Anno IV - N° 4, settembre/ottobre 2009

il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina

Anno IV - N° 4, settembre/ottobre 2009 - Autoriz. Trib. di Lecce n.931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

www.circolocittadinoathena.com

Segui la stella

e trovi la convenienza

La nostra rete di impianti stradali è in continua espansione in tutta la Puglia.
Sempre più spesso negli impianti Camer si possono trovare, accanto ai carburanti tradizionali, gasolio e benzina, anche carburanti a minore impatto ambientale come GPL e Metano.
Con un impegno costante: garantire il risparmio e la soddisfazione dei nostri clienti.

CAMER PETROLEUM EUROPA SRL

S.P. 362 73013 Galatina (LE) - Telefono e fax 0836 562464 - 563629
www.camerpetroleum.it - info@camerpetroleum.it

SOMMARIO

Historia Nostra
LA STORIA NEGATA
di Serena VIVA 4

Diritto e Rovescio
QUALE SUD CI ASPETTA?
di Vittorio ZACCHINO 8

Poeti salentini
GIOVANNI FRANCESCO ROMANO
di Domenica SPECCHIA 10

Tradizioni religiose
TRA SACRO E PROFANO
di Antonio MELE/MELANTON 13

Terra noscia
MODI DI DIRE DIALETTALI
di Piero VINSPER 16

C'era una volta...
FRANCESCO "CHIARELLA"
di Emilio RUBINO 18

Artisti salentini
TU NON CONOSCI IL SUD
di Luigi MANGIA 20

Extra moenia
L'ELEGANZA DI PROUST
di Rita Eromina MONTAGNA 22

In memoria di...
PÚRVERE DE SANTI
di Valentina CHITTANO 25

Sul filo della memoria
LA SPESA IN CITTÀ
di Pippi ONESIMO 26

Racconti salentini
IL COMPLEANNO DI SERENA
di Gianluca VIRGILIO 28

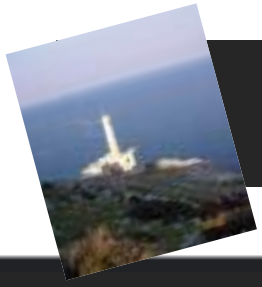
Da Palazzo Orsini
GALATINA COMUNICA
a cura dell'URP 30

Certi giorni di ottobre

Non sento più nulla
ed il discorso più leggero
è foglia bruna d'autunno:
le parole cadono dietro la mente
e di un calpestìo hanno il rumore.
Le spalle dell'orizzonte
sfuggono alle mie mani
ed un grido senza voce
è il sigillo di questo tempo incerto,
della mia inquietudine
come tramontana di crocevia.
(Com'è difficile dimenticare
o semplicemente non pensare)
Vorrei esser ombra di nuvola
e correre capovolto
su uno specchio d'umido,
perdermi per poi ritrovarmi
gonfio di bianco
o disteso e sottile
ad addormentarmi sul tramonto;
sgorgare come scia di resina
su un tronco d'acacia
perché il pianto
diventi splendore di pietra,
e posarmi vorrei
come gocce di brina
su di una ragnatela
per vibrare di emozioni
all'ultima calura di stagione.
Certi giorni di ottobre passano lenti
e lo scandire del tempo
è un rintocco cupo nel petto.
Certi giorni passano lenti,
ed è la speranza di tènere gemme.

Stefano Massa

Con questa poesia il compianto poeta galatinese vinse il 1° premio alla V edizione del concorso organizzato da "Fotoclub - L'occhio" di Galatone. La poesia fu composta pochi mesi prima che morisse.



COPERTINA: Otranto - Il faro di Punta Palascìa

Foto: Luigi Stefanizzi

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena",
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le). Tel. 0836.568220 -
info: www.circolocittadinoathena.com - e-mail: circoloathena@tiscali.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita.
Direttore responsabile: Rossano Marra
Direttore: Rino Duma
Collaborazione artistica: Melanton
Distribuzione: Giuseppe De Matteis
Redazione: Tonio Carcagnì, Salvatore Chiffi, Piero Duma, Antonio Mele, Mariateresa Merico, Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Tommaso Turco, Piero Vinsper, Gianluca Virgilio
Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi
Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria,35 - 73013 Galatina

A proposito del nostro Risorgimento...

LA STORIA NEGATA

Sarebbe quanto mai opportuno che i giovani si appropiassero della "vera" storia che ci ha condotto all'Unità d'Italia

di Serena Viva

Fare archeologia non significa solo portare alla luce reperti, spesso vuol dire portare alla luce una storia mai scritta, magari negata, a volte perché vissuta dagli umili, da coloro che di solito sembra che subiscano la storia e che invece la scrivono silenziosamente; a volte perché scritta da vincitori o oppressori.

L'archeologia si serve della storia certo, ma ha anche il compito di completarla e a volte di riscriverla; la lettura critica della storia da parte dell'archeologo è dunque indispensabile.

Ma lo studio della storia non si limita ai periodi indagati dalla ricerca archeologica: esempi di storia negata, frutto di storiografia malata, sono cronologicamente molto più vicini a noi e davanti agli occhi di tutti coloro che li vogliono vedere.

Impossibile enumerare le censure e i falsi storici presenti nei libri di storia adottati nelle scuole italiane e non, ci vorrebbe più di una tesi di dottorato per farlo; in questa sede mi preme parlare delle menzogne che io personalmente ho studiato a scuola, e di quelle che tutt'ora si studiano, a proposito delle vicende pre e post Unità d'Italia.

Ultimamente il revisionismo storico cerca di gettare nuova luce sulla verità. Ma quanti sanno? A quanti interessa? Sicuramente a noi, in quanto meridionali dovrebbe interessare e non poco.

Teano - Incontro tra V. Emanuele II e Garibaldi

Poco più di dieci anni fa, studiavo sul mio libro il mito del Risorgimento, le gesta leggendarie di Garibaldi, l'eroe in camicia rossa, i popoli del sud "liberati" dai garibaldini e dai piemontesi dalla schiavitù dello "straniero". Siamo stati liberati, dunque, dall'oppressione borbonica e dall'arretratezza, da un periodo sinistro di miseria dal quale ci saremmo emancipati, finalmente, con l'Unità; per non parlare dell'ignobile brigantaggio, frutto della povertà e dell'inciviltà dei popoli meridionali.

Opinione comune, da nord a sud, l'eterna gratitudine nei confronti dell'evoluto settentrione e la fortuna di essere finalmente una nazione unitaria. Educati a sentirci riconoscenti noi, educati a sentirsi superiori loro.

Ma quale gratitudine? Quanti di noi conoscono la vera storia dell'Unità d'Italia? Quanti sanno dei crimini che si nascondono dietro quelle bandiere?

Per dirla in poche parole: il Regno dei Savoia, ormai fuori dai giochi del colonialismo mondiale, aveva necessità di ripianare il debito pubblico, così si lanciò alla conquista del Regno delle due Sicilie e delle sue riserve auree, servendosi di Garibaldi e dei suoi mille mercenari; l'Eroe dei due Mondi, grazie all'appoggio economico britannico e della massoneria e alla complicità della mafia, corruppe alti ufficiali borbonici e avanzò, come tutti sappiamo, nel Mezzogiorno.

Che eroe. Che impresa!

Il Regno di Francesco II di Borbone fu depredato e sfruttato peggio di una colonia.

Ma allora il famoso plebiscito del 21 ottobre 1860? Una farsa a cui partecipò meno del 2% della popolazione, con i seggi presieduti da bersaglieri e garibaldini.

La repubblica auspicata da Mazzini? L'idea confederativa? Utopie. Il 13 febbraio 1861 a Gaeta finirono tragicamente la libertà e l'indipendenza del Regno.

Il peggio doveva ancora arrivare: gli anni tra il 1861 e 1865 furono insanguinati dalle repressioni del cosiddetto brigantaggio. Sì, perché quello che in modo infame fu definito "brigantaggio" fu un movimento di popolo, una guerra di liberazione repressa nel sangue. Nessun libro di storia parla delle stragi e delle devastazioni portate da bersaglieri e carabinieri in tutto il sud d'Italia.

Allora chi fu liberato e da cosa? Dopo la "liberazione" dei Mille e dei Piemontesi, nei villaggi i contadini facevano cadere il tricolore degli invasori ed issavano la loro vera bandiera: il giglio borbonico.

L'Unità fu solo una violenta imposizione, la liberazione fu la conquista di uno Stato sovrano progredito e ricco.

La stragrande maggioranza degli ufficiali e il popolo rimasero fedeli al Re e alla Patria e per questo morirono, per-

ché lottarono contro l'invasore, contro lo straniero. Tra i "briganti" c'erano ex ufficiali borbonici, disertori del nuovo esercito italiano (la leva obbligatoria era estranea al Regno borbonico in cui era volontaria), braccianti nullatenenti, pastori ridotti alla miseria dalle nuove imposte.

Gramsci nel '20 scrisse: «*Lo Stato italiano ha messo a ferro e a fuoco l'Italia meridionale e le isole crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono infamare col marchio di briganti*».

Napoli - Partenza del primo treno

Il deputato Francesco Proto, Duca di Maddaloni, nella seduta parlamentare del 20 novembre 1861, disse: «*I delitti perpetrati in questa guerra civile ci farebbe arrossire della umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien passata per le armi senza neppur forma di giudizio statutario, sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di aver nutrito e dato asilo ad un insorto*».

I "fratelli d'Italia" dell'Inno nazionale assomigliano a Caino e Abele.

Perché i partigiani antifascisti sono degli eroi e i protagonisti della resistenza duosiciliana sono briganti?

Come se non bastasse, per delegittimare ancor di più il Regno, la stessa figura di Francesco II fu ridicolizzata, arrivando alla bassezza di false foto in pose pornografiche della Regina Maria Sofia, commissionate dal Comitato Nazionale e spedite a tutti i governi d'Europa.

Che lealtà. Che dignità!

In campo economico e sociale la visione che si ha del Regno delle due Sicilie è, se possibile, ancora più lontana dalla realtà.

I primati del Regno sono numerosissimi: nella seconda metà del '700 a Napoli si inaugurò la prima Cattedra di Astronomia in Italia, la prima di Economia nel mondo; il primo cimitero italiano per poveri, il primo intervento in Italia di profilassi anti-tubercolare, la prima assegnazione di "Case Popolari" in Italia; agli inizi dell'800 la prima nave a vapore nel mediterraneo: la "Ferdinando I"; la prima nave da crociera in Europa: la "Francesco I", la prima ferrovia italiana, tratto Napoli-Portici, poi prolungata sino a Salerno e a Caserta e Capua.

Napoli nel 1839 è la prima città italiana con illuminazione a gas (terza in Europa dopo Londra e Parigi), a Lecce il primo esperimento di illuminazione a luce elettrica d'Italia, per opera di mons. Giuseppe Candido nel 1848; nel-

PELLETTERIE

DOLLY

PIACERSI A PELLE

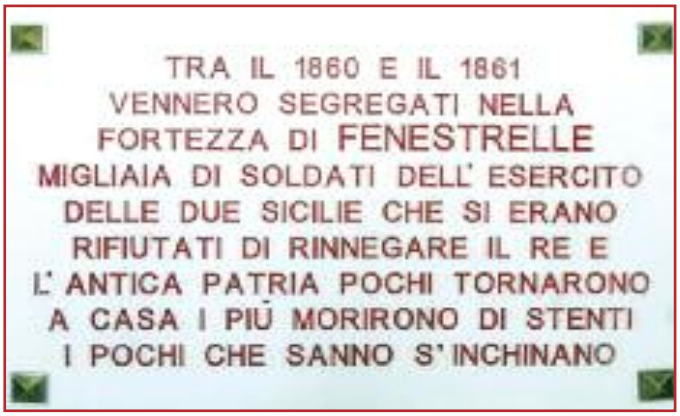
primavera - estate **2009**

GALATINA • MAGLIE • NARDÒ • GALLIPOLI • TRICASE • TARANTO

www.pelletteriedolly.it

ORIONE.biz

l'Esposizione Internazionale di Parigi del 1856 fu assegnato il premio per il terzo Paese al mondo come sviluppo industriale (primo in Italia); nel 1860 il Regno ha la prima



Flotta Mercantile d'Italia (seconda flotta mercantile d'Europa) e prima Flotta Militare (terza flotta militare d'Europa); detiene la più bassa percentuale di mortalità infantile d'Italia; Napoli è la prima città d'Italia per numero di pubblicazioni di giornali e riviste.

All'epoca di Francesco II, il Regno delle Due Sicilie era dotato di una costituzione, a detta degli stessi inglesi, come la più progredita d'Italia e fra le più liberali concesse dalle dinastie regnanti d'Europa.

Ma la lista è ancora lunghissima, altrettanto grande è il baratro in cui il Mezzogiorno cadde dopo il saccheggio e la politica penalizzante post-unitaria.

Fu attuata un'enorme disparità di finanziamenti tra il Nord ed il Sud, con 50 lire che lo Stato spendeva per un cittadino del Nord contro le 15 per uno del Sud. L'occupazione femminile che al Sud era la più alta d'Italia con il 19% in due decenni arrivò all'1%. Tasse sul pane, bene primario delle classi meno abbienti, misero in ginocchio gran parte della popolazione; le tasse sulle porte e le finestre portarono a case con una sola apertura ed al diffondersi della tubercolosi.

Gli appalti venivano concessi quasi esclusivamente al centro e al nord con privilegi e sovvenzioni d'ogni tipo; il sud avrebbe avuto un ruolo agricolo e di fornitore di mano d'opera per le industrie settentrionali e di carne umana per le guerre future.

Allora basta intitolare strade e piazze ai vari Garibaldi e Bixio dopo la vergognosa *damnatio memoriae* ancora oggi perpetrata: perché non ci sono neanche vicoli puzzolenti dedicati a Ferdinando II, a Francesco II o a Maria Sofia di Baviera? Esistono piazze o monumenti che ricordino Castelduni, Pontelandolfo, Gaeta o Civitella del Tronto?

Perché ci scandalizziamo, giustamente, dei crimini commessi dal fascismo, esaltiamo i suoi prigionieri e martiri, ma ignoriamo tutti i deportati in quello che si può definire il lager di Fenestrelle (dove solo la scorsa estate è stata affissa una lapide in memoria dei soldati borbonici segregati e lasciati morire di fame nelle carceri sabaude)?

Infine, da archeologa a cui sta a cuore la materia, ho potuto constatare che, mentre a scuola si studia che gli incivili Borbone rovinarono e dilapidarono le bellezze di Pompei ed Ercolano, all'università si smaschera l'ennesima falsità: al governo borbonico non solo si deve la scoperta delle due città romane nella seconda metà del '700, ma anche la conservazione e la tutela dei reperti nel Real Museo Borbonico inaugurato nel 1777 (poi beffardamente ribattezzato Museo Nazionale).

Chi governò il Regno considerò sempre l'archeologia come un vanto nazionale. Nel 1860 esisteva una Soprintendenza degli scavi di antichità nel Regno che preservò trafugamenti e la cattiva abitudine di portare oggetti d'arte all'estero. Norma disattesa proprio quando i piemontesi riempirono regge, prefetture e ministeri con reperti e oggetti d'arte trafugati nel Regno delle Due Sicilie.

Oggi mi sento di dire che l'Unità d'Italia è un valore indiscutibile, ma è giusto che tutti sappiano come è stata raggiunta, sfatando i miti del Risorgimento (a risorgere furono solo le tesorerie sabaude), portando alla luce fatti troppo a lungo dimenticati e, peggio, mistificati.

Sono passati quasi 150 anni e quello che è passato è storia, ma dobbiamo pretendere quello che ci è stato tolto in questo secolo e mezzo: la verità. Non posso pensare al fatto che non solo ci sia stata tolta la dignità, ma che ci sia stata negata anche la possibilità di studiare a scuola la verità sul nostro passato.

Continuiamo a crescere figli con la soggezione di dipendere da un nord laborioso, che ci ha salvati e mantenuti oppure iniziamo a esigere che a scuola si studi la storia?

Sono orgogliosa di essere italiana, ma quando leggo: "2011: l'Italia compie 150 anni. Per festeggiare un paese ci vuole una città: Torino" no, mi dispiace, non ci sto.

Questo dice nel sito ufficiale Italia150 (http://www.italia150.it/?language=it) "… vogliamo costruire su

questo sito una riflessione e un confronto sull'Italia di oggi e di domani…". Purtroppo prima bisognerebbe curare le ferite del passato per andare avanti nel presente e nel futuro. Me lo auguro. Sono ottimista: immagino i festeggiamenti della nostra Italia bicentenaria a Napoli o a Palermo, due gloriose, indimenticate capitali. •

Serena Viva

AA.VV. in A. Orlandi, *Memorie del Sud*, Lecce 1999
L. Del Boca, *Maledetti Savoia*, Casale Monferrato, 2001
G. Rinaldi, *Il Regno delle Due Sicilie - Tutta la verità*, Napoli 2001

Articolo già pubblicato su www.galatina.it

Marcello Veneziani è tornato a cantare il nostro, anzi i nostri molti Sud della Terronia, già mitica Magna Grecia, nelle sue variegate anime ed accezioni: dei Salentini Messapi, dei Peuceti e Dauni, dei Calabri e dei Siculi, dei Basilischi e Cilentani, dei Napoletani. Come già qualche anno fa ne *Il Segreto del Viandante* (2003). In più questo, oltre ad essere un autentico catalogo dei sentimenti, qui non calendarizzati, è un viaggio dal basso nel tempo, una ricognizione sentimentale fra civiltà antiche e nuove, fra uomini e pietre, fra terra e mare, fra vizi e virtù, frustrazioni e consapevolezze, indolenze e dinamismi.

Marcello Veneziani

Non a caso il viaggio comincia da Leuca estrema (Leuca capo e coda):

"Da mancino e levantino, ho capovolto il percorso di Carlo Levi, partendo dall'estrema Puglia, in un giro per tutto il Sud, risalendo infine a Eboli… L'ho aggirato il Sud, l'ho preso alle spalle, venendo dal basso,… Sappiamo ormai per esperienza che chi parte da giù e risale, lo unifica, come accadde a Garibaldi e Crispi ma anche al Cardinale Ruffo e ai Borbone; chi parte dal Nord e scende in basso, dai piemontesi Levi e Bocca, segue nel giudizio la forza di gravità e lo mortifica".

Un Sud che comincia bene, dal Salento, *per cultura, coltura e natura*. Quindi *Salento salento risaliamo la Puglia*. "Sud" è un libro in cui c'e' dentro tutto: memoria, poesia, sogni, delusione, impotenza, rabbia, accidia, desolazione, la solarità meridiana, la filosofia della controra col moscone che ronza in assoluta libertà, le furbe mosche cocchiere che si fanno gli affari loro, la bontà di una *frisa* e di un bicchiere di *negramaro*, lo struggimento delle *prefiche* e il rassegnato *fazza ddiu* dei vecchi, la grintosa voglia di cambiamento dei giovani.

Veneziani incrocia le dolenti nostalgie di Ulisse e Proust, ma pure il basilisco Orazio e il calabro Boezio, il iapigio Galateo e l'altro calabro Corrado Alvaro, Moro e Sciascia, Di Crollalanza e Tatarella. Ben altro Salento quello di Veneziani rispetto ai Salento della memoria, nostalgici e un po' oleografici, di Bodini e Vittore Fiore, *Finibusterre* di Luigi Corvaglia, e *Secoli fra gli ulivi* di Fernando Manno, o *La Malapianta* di Rina Durante.

Ma "Sud" di Veneziani ha anche il merito di aver annusato e anticipato i temi dell'odierno dibattito sull'Unità o disunità d'Italia, le sparate agostane di Bossi e soci, e quelle reattive di Poli Bortone, i silenzi imbarazzati e imbarazzanti di certi altri *ies men* terronici d'alto rango, ma pure il moralismo padano di accatto di terroncini inurbati che credono di redimersi smeridionalizzandosi, e forse hanno già smarrito la strada di casa, né gli passa per la testa che a volte, il coraggio di chi resta è più eroico di quello di chi parte. Col suo "Sud", viaggio civile e sentimentale nei vari sud, Veneziani pone il dito sulla questione che pende irresoluta da 150 anni, passando per Nitti e Salvemini, Ciccotti e Rossi Doria, Compagna e Giuseppe Galasso, ma senza dimenticare di far leva, opportunamente, sull'orgoglio di avere radici qui, sull'impegno ribadito a non arrendersi, a non svendersi.

Al di là del potente monito turoldiano ai meridionali di resistere e contrapporsi:

(*Con rostri e unghie / resisti alle seduzioni di morte / che viene dal nord / e non cedere o gente / alla ricchezza vampira. /Salva la terra che è tua, uomo del sud / la libera terra austera e amica / …qui ove vita fiorisce, come fra le rocce i germogli/. E nessuno*

qui è senza radici / Tutti orgogliosi d'essere nuovi e antichi) è impossibile cogliere terapie risolutive, o indicazioni vincenti che l'autore neanche si sogna di suggerire. D'altra parte, le teste d'uovo seguitano a rimirarsi l'ombelico, a specchiarsi nel sornione ma neghittoso Diogene il quale, ad Alessandro Magno che gli chiedeva cosa desiderasse, ebbe il coraggio di rispondere si scostasse dal sole perché gli faceva ombra.

Solarità meridiana di un Sud, nuovo sì ma ancora ripiegato su se stesso, incapace di strappi. Difficile intravedere un futuro alternativo alla malavita, alle lagne, alla dominanza proterva dei soliti pieghevoli autoctoni viceré in doppio petto, o peggio dei neo-galantuomini *nullius pretii* approdati a Montecitorio per decisione di odierni Caligola i quali seguiteranno ad azzannarsi e a raggirarci ostentando il merito di qualche briciola. E sopratutto ad asservirci ancora.

I cervelli meridiani espatriano e rendono grandi i Paesi dell'accoglienza; qui invece si va avanti con ricatti alla Micciché.

Siamo pervasi da un senso di pessimismo e di impotenza, schiacciati dall'invincibilità della maleducazione, della strafottenza delle caste, della consuetudine malandrinesca, del propagarsi dello scambio che mette d'accordo la sete inesausta di potere del proconsole col bisogno di sopravvivenza della gente.

Che fare? Come uscirne? Con l'assalto armato? La secessione? L'arruolamento di un qualche Bossi?

Tornare a fare i briganti, non certo per recuperare il perduto Regno delle Due Sicilie a Franceschiello, bensì per costruire un sano nuovo umanesimo magnogreco, peuceta, siculo, partenopeo, iapigio a dimensione dell'Europa? Un'indipendenza da leghisti a rovescio? Oppure affidarsi tutti quanti ad un bonario sultano paternalista?

Temo che finiremo per prendere atto che l'Italia non desidera stare assieme, e concludere che *Unicuique suum*, ciascuno per sé. E così sia.

E tanti saluti ai vari Cattaneo, Cavour, Garibaldi, Castromediano, Libertini, Liborio Romano.

A meno che. A meno che non decidiamo coralmente di porre uno stop ultimativo alle deleghe in bianco che dal 1861 regaliamo alle nostre classi politiche. Perché, una buona volta toccherà pur capirlo, a noi e ai nostri figli, la speranza del Sud e dei vari Sud di potersi riscattare, dipende da una società civile capace di liberarsi di quell'atavico fatalismo che è "intreccio di automatismo e fai da te" e ha sempre prodotto qui "assenza di spirito civico e di passione politica". Una società civile che ritrovi la sua dignità di popolo, più vigile e incazzata, decisa a non concedere più sconti a nessuno.

A non elemosinare carità pelose, a respingerle anzi con dignità e fermezza. Perché solo una società civile che nutra ancora qualche speranza di futuro, che sappia mettere alle corde i carneadi nominati a rappresentarla, che pretenda risposte, presentazione del conto, rispetto della sua identità e del suo senso di appartenenza, può sperare ancora di salvare il Sud. E di salvarsi.

In definitiva "**Sud**" di Veneziani, col suo lessico affabulante, malizioso e ricco di metafore, ironico e versatile, intriso di sapori e di saperi, è il libro nostro e della nostra speranza, un atto d'amore smisurato, un patrimonio incalcolabile su cui ciascuno deve investire.

Come italiano ed europeo. Una pozza dissetante per digerire l'ipocrisia e le sonore meschinità padane di questa folle estate. •

Un grande poeta da riscoprire

Giovanni Francesco ROMANO

di Domenica Specchia

Non c'è città del Sud della Puglia che non noveri nelle sue pagine di storia personalità che, a titolo diverso, hanno contribuito – talvolta, anche nel loro piccolo - ad allargare i confini della cultura locale, conquistandosi un posto nella memoria dei posteri. Ricostruire, attraverso le diverse fonti, i profili biografici di queste figure emblematiche della cultura salentina, significa restituire alla collettività le inclinazioni e le passioni che le animarono, perpetrando il loro ricordo attraverso i segni superstiti sopravvissuti alla caducità della vita. Tra i tanti nomi di letterati, poeti, artisti – che, da sempre, hanno alimentato la fiamma della cultura italiana meridionale – inciso sulla lastra della memoria storica galatinese certamente, tra gli altri, vi è quello di Giovanni Francesco Romano, meritevole della dovuta attenzione per la fede che portò agli ideali della vita per mezzo dei quali qualificò, in modo inobliabile, la sua singolare vicenda esistenziale, racchiusa, peraltro, nei libri di poesie che egli consegnò alla collettività tutta, l'11 luglio 1989, giorno in cui entrò a far parte del mondo dei più.

Giovanni Francesco Romano

A vent'anni dalla sua dipartita, queste brevissime considerazioni anelano essere un caloroso e dosato omaggio finalizzato oltremodo a restituire il profilo di un uomo della storia galatinese ricco di esperienze poetiche tali da poter trarre germi fecondi per una moderna visione dell'esistenza.

Nato a Galatina il 7 luglio 1918 da Anacleto, docente di lettere e da Susanna Maria Contini, donna ricca di nome e di censo, Giovanni Francesco frequentò le scuole della città natale, completando gli studi secondari nel locale glorioso Liceo Classico "P. Colonna" e conseguendo poi, con Arnaldi, Aliotta, Battaglia, Colamonico, Toffanin, la laurea di dottore in lettere (27 novembre 1941) all'Università degli studi di Napoli. Gli insegnamenti ricevuti, la passione per la poesia – peraltro, già manifestatasi in età adolescenziale -, le vicissitudini familiari – la morte del giovane fratello Romeo, del cognato Pietro Valeri, della moglie di questi, l'amata sorella Anna, della madre – alimentarono la sua vena poetica. I contatti frequenti con uomini di cultura fiorentina - grazie ai vincoli di parentela materna - e con quelli di cultura galatinese stabiliti, questi ultimi, ne "lo sgabuzzino" "centro di ascolto e di prima comunicazione" – fondato dal padre, al pianoterra di palazzo Mongiò, in via Cavoti, a Galatina – furono fondamentali per Giovanni Francesco che trovò, in quell'umbratile ambiente della memoria, la linfa per alimentarsi quotidianamente alla pianta della cultura insieme a tanti altri giovani che, come lui, erano bramosi "di rompere l'incanto che tiene prigioniere le cose, portarle fino a noi e impedire che cadano per sempre nel nulla". Così il Nostro raggiunse "l'aura poetica", simpatizzando per una poesia rievocativa di magiche atmosfere, profondi stati d'animo, nuove movenze di stile che suggellarono il suo verseggiare aperto alla sperimentazione e, pronto – necessariamente – ad accogliere ogni ipotesi di superamento delle vecchie strutture. L'apertura verso le suggestioni delle "corrispondenze" di Charles Baudelaire, della poetica del frammento cioè del componimento breve e raffinato di Giuseppe De Roberti, delle enunciazioni essenziali di Giuseppe Ungaretti, dell'ansia metafisica di Eugenio Montale, del rigore espressivo di Vincenzo Caldarelli, delle sottigliezze analogiche di Alfonso Gatto, della pregnanza semantica di Umberto Saba, del ripudio di ogni esperienza passata e della traduzione dei lirici greci, quasi a voler ricercare le lontane origini culturali della propria terra, di Salvatore Quasimodo, fu fondamentale per il poeta galatinese, costituendo quasi il trampolino di lancio che lo fece presto approdare ad una produzione lirica che, se pur legata ai moduli tipici dell'ermetismo, rimane tipizzata da un'intima *pietas*.

Dopo la stampa del primo volumetto "Solingo liuto" del 1942 - undici componimenti caratterizzati da libertà metri-

ca e da preziosismi linguistici che riecheggiano modelli dannunziani – Romano giunse alla poesia d'ispirazione ungarettiana e quasimodea in cui le parole, rinnovate nella loro dimensione semantica, emergendo dal silenzio e dalla meditazione, esprimono i suoi sentimenti sinceri. Ne sono riprova le due raccolte di liriche "Mentre la luce è piena (1943 – 1948) e "Il deserto attende" (1949 – 1950) nelle quali vi sono esempi di buona poesia e dove gli endecasillabi rimangono arricchiti da un'intima e dolorosa musica, da una suggestione intensa come si legge tra i versi della "Lettera" a Franco Contini: …"Le tue lacrime/ ultime sono l'azzurra rugiada su tante aride spine"…. E tu gradisci/ questo dono di versi dolci amari/, e ripetimi (mai dal mio cadesti)/ che ancora ho casa nel tuo grande cuore."

Il cammino intrapreso lo indusse progressivamente ad eliminare la discorsività e la musicalità tradizionale del verso facendo così scaturire dall'accostamento delle parole il rapporto analogico tra le stesse. Egli arrivò, *medio tempore*, alla meta prefissasi leggendo e rileggendo le raccolte ungarettiane di "Porto sepolto" (1916) e "Allegria di naufragi" (1919), quelle quasimodee, in particolare, "Giorno dopo giorno" (1947) e studiando, con esse e tramite Ungaretti, l'haikai, genere poetico della lirica giapponese. D'altronde nella sua biblioteca, oltre a diverse opere inerenti la civiltà letteraria italiana e straniera (Dante, Petrarca, Pascoli, Verga, D'Annunzio, Ungaretti, Montale, Quasimodo, Mallarmè, Racine ed altri) non mancavano testi relativi alle civiltà classica e orientale che egli quotidianamente sfogliava per soddisfare il suo bisogno di apprendere e di approfondire. Lo stesso bisogno che, nella sua lunga carriera di docente di lettere nella scuola media "G. Pascoli" di Galatina, volle trasmettere a generazioni di studenti aiutandoli, con umiltà e professionalità, ad acquistare coscienza di se stessi per migliorarsi e per migliorare la società dimostrandosi per questo anche stimato educatore nel guidare, con la sua calda umanità, tantissimi adolescenti a scoprire speranze ed ansie e ad intraprendere, con senso di responsabilità, il difficile ed imprevedibile cammino della loro vita.

Di animo forte e paziente, Giovanni Francesco, oltre al ruolo di guida e di consigliere di molti giovani, rivestì quello di buon padre che, con mente saggia e parola persuasiva, quotidianamente, si dimostrò agli occhi dei suoi cari, amandoli con profondo amore e spirito di abnegazione. Come gli affetti familiari furono per Romano incommensurabili così la poesia divenne presto per lui un'esigenza, un obiettivo da conseguire onorando il modo di vivere con la cultura e l'onestà intellettuale. La morte prematura non gli consentì, tuttavia, di coronare il suo sogno ma, i posteri gli diedero ragione poiché a distanza di pochi mesi dalla sua precoce scomparsa, le sue numerose poesie furono pubblicate postume nelle raccolte:" Il vento e le stagioni" (1990)", "Superstite , io rammento (1993)", "Epigrammi (1994).

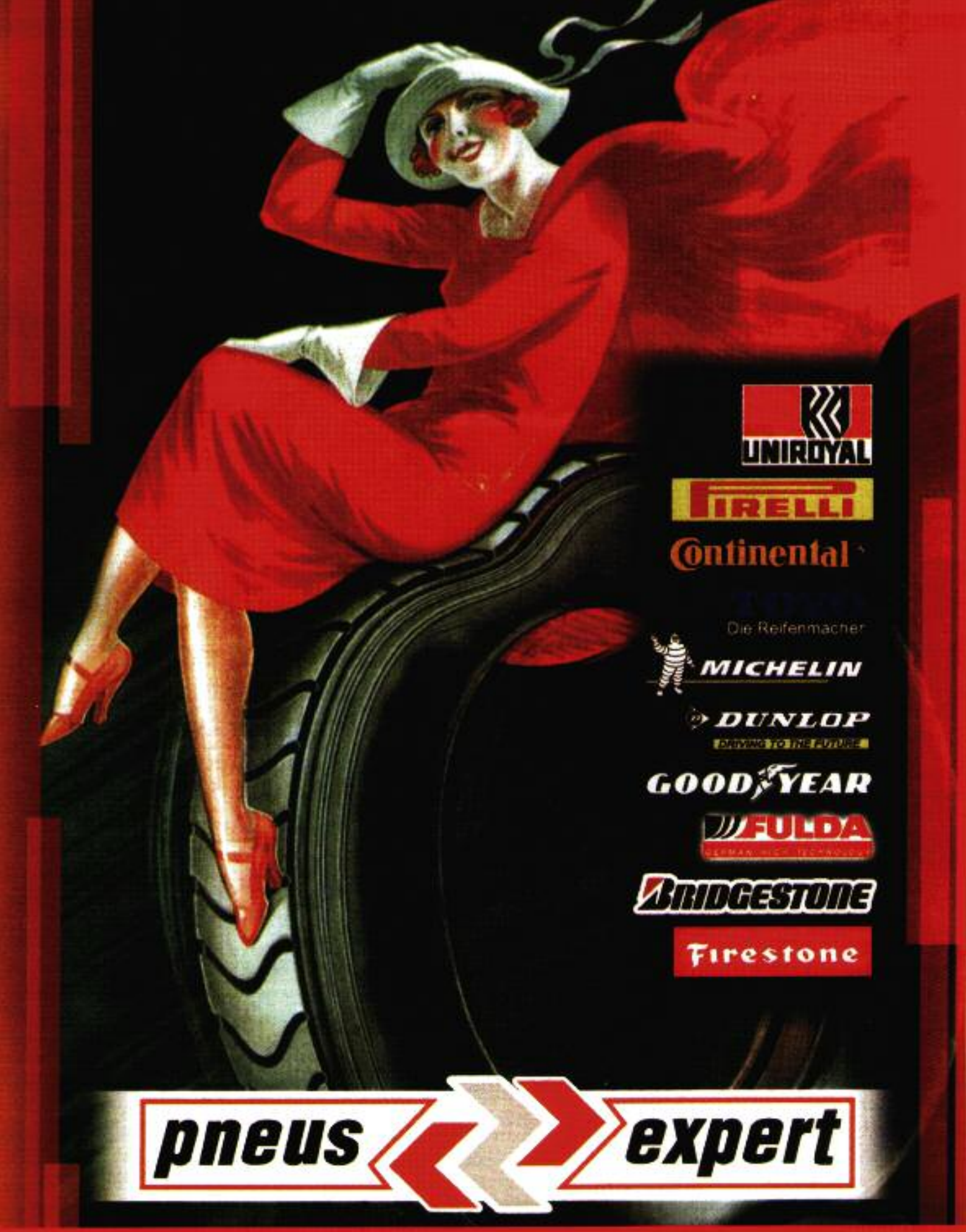
Nel primo volume, con introduzione curata da Aldo Bello, furono raccolte le poesie che Romano scrisse dal 1953 al 1986. Il libro, diviso in cinque parti delle quali quattro relative alle stagioni e l'ultima comprendente le "haiku (o haikai)" - raccolte e trascritte, con zelo amorevole, dalla moglie Antonietta Giustizieri -, rimane caratterizzato da versi che, nella loro pregnanza semantica, riecheggiano l'amore per la natura, il dolore dell'uomo, le certezze della fede tradizionale, l'esperienza dolorosa dell'esistenza quale strada comune a tutti gli uomini.

Analoghi temi ritornano nel secondo volume dove, Donato Moro, chiosò in maniera precisa ed oculata, i diversi aspetti, contenutistici e stilistici della poesia di Romano soffermandosi soprattutto ad evidenziare "l'ispirazione fondamentalmente intimista" delle liriche poiché il poeta galatinese fece spesso "dei fenomeni naturali un dolente emblema della vicenda umana" generando delle apprezzabili corrispondenze tra lo spettacolo della natura e lo stato d'animo dell'uomo comune e il suo, in particolare.

Nel terzo ed ultimo volume, Enzo Esposito introdusse, con una appropriata premessa, il lavoro svolto dal poeta cioè la laboriosa traduzione degli epigrammi di tre poeti greci: Leonida, Anite, Nosside. In realtà, Esposito chiarì, in maniera inequivocabile che Romano, non si limitò a tradurre in maniera pedissequa ed in forma letterale i diversi componimenti ma, appropriandosi dei versi greci, riuscì a trasmutarli in una forma poetica originale.

In tutte le raccolte di poesie si avverte una forte aderenza realistica ed una altrettanta chiarezza classica che evidenziano la capacità del poeta di trasformare tutti i momenti verseggiati in immagini ieratiche, sospese in un'atmosfera nitida ma, nel contempo, magica. L'aver ridato voce ai fenomeni naturali, al dolore del- l'uomo, al decadimento del vivere, all'angoscia esistenziale estrinsecando, il più delle volte, il proprio mondo interiore rimane il punto di arrivo della poesia di Romano il quale, riuscì a fondere felicemente la lezione dei moderni e quella degli antichi, alla maniera di Quasimodo che diceva :" Io ho sempre pensato che una poesia fosse scritta anche per gli uomini del Nord della terra come per quelli del Continente nero e del Levante. L'universalità della poesia è prima di ogni cosa nella determinazione formale, nello stile, ma è anche ciò che un uomo – che non c'era prima – aggiunge per gli altri uomini del suo tempo".

Probabilmente rientra tra questi uomini il poeta galatinese il quale ha lasciato nelle sue raccolte di versi il suo testamento spirituale che dovrebbe essere letto dalle nuove generazioni perché queste possano, nel tempo, giovarsi dei suoi singolari moduli espressivi a valenza etica e stilistica.



Assetto ruote computerizzato - Equilibratura elettronica

di Giuseppe Ingrosso

Viale Jonio 10 - GALATINA

Tra Sacro e Profano

Miracoli, leggende e curiosità sul Patrono e i Patroni di Lecce

di Antonio Mele 'Melanton'

Lecce Città-chiesa è stata definita. E anche, la Città più santa del Regno di Napoli. Dopo Napoli, s'intende.

Nessun altro luogo del Sud, e forse d'Italia e dell'Europa cristiana – salvo che la grande Capitale partenopea – poté infatti vantare, dal Seicento in poi, un primato così incredibile e assoluto in Santi protettori come Lecce. Nel 1616, affiancandosi a sant'Irene, fu eletto a compatrono della città il gesuita Bernardino Realino. Al quale si aggiunsero, nel '30, sant'Antonio da Padova, san Francesco Saverio e sant'Ignazio di Loyola. Nel '41 è la volta di san Domenico, nel '48 si hanno san Francesco d'Assisi e san Francesco di Paola, nel '56 sant'Oronzo, nel '58 san Fortunato e san Giusto, e nell'88 altri 12 santi tutti insieme!

Se l'aritmetica non è un'opinione, arriviamo a 23. E in tal caso, non fosse altro che per l'imbarazzo della scelta, ai leccesi veniva proprio da dire: "Nu se sape cchiui a cci Santu n'imu bbutare!"…

Minus principales, letteralmente "meno principali", venivano chiamati questi comprimari della fede e del culto, delegando tutta l'importanza al Santo Patrono "maggiore". Il quale, tuttavia, in quei secoli di massimo fervore religioso, non poteva affatto stare tranquillo, e doveva guardarsi dai molti… concorrenti, ancorché "minori", perché bastava un miracolo ben azzeccato, un singolo episodio prodigioso, o perfino una mera apparizione provvidenziale, per perdere all'improvviso tutto il proprio potere, prestigio e autorevolezza.

Lecce - Campanile del Duomo

Si direbbe che le regole del regno dei cieli somiglino in alcuni casi a quelle terrene, e la storia dei Santi è talvolta condizionata tanto dalla devozione quanto dall'immaginazione e dal volubile umore del popolo, che in una sciagura debellata, in un assedio respinto, o in una semplice pioggia dopo qualche mese di siccità, vede un segno misterioso e speciale, accreditando l'intervento risolutivo a questo piuttosto che a quell'altro 'protettore', e spostando conseguentemente l'ago delle proprie preferenze e benevolenze.

Pensiamo a Sant'Oronzo, per esempio. Fu appunto a furor di popolo che l'attuale Patrono di Lecce spodestò rapidamente l'antica protettrice della città, sant'Irene.

L'occasione fu data da un'epidemia di peste che nel 1656 si abbatté su tutto il Regno di Napoli, mietendo vittime ovunque. Soltanto Lecce e circondario sembravano miracolosamente immuni dal morbo, tanto che il popolo e lo stesso clero, tra cui il famoso vescovo dell'epoca Luigi Pappacoda, insieme a don Domenico Alchimia (un eccentrico prete d'origine calabrese, sempre soggetto a visioni alquanto prodigiose), si convinsero, e convinsero tutti, che a preservare dal flagello quella parte di territorio salentino era stato giustappunto sant'Oronzo.

Molti giuravano d'averlo visto aggirarsi sulle mura della città e lungo le porte d'accesso per scacciare gli appestati provenienti da lontano; altri avevano addirittura udito i cori degli angeli che accompagnavano anche di notte le solenni processioni guidate dallo stesso infaticabile vescovo; ad altri ancora sant'Oronzo era apparso per tranquillizzarli, e farsi a loro volta portavoce che tutti i fedeli di Terra d'Otranto, suo tramite, sarebbero stati protetti dalla peste.

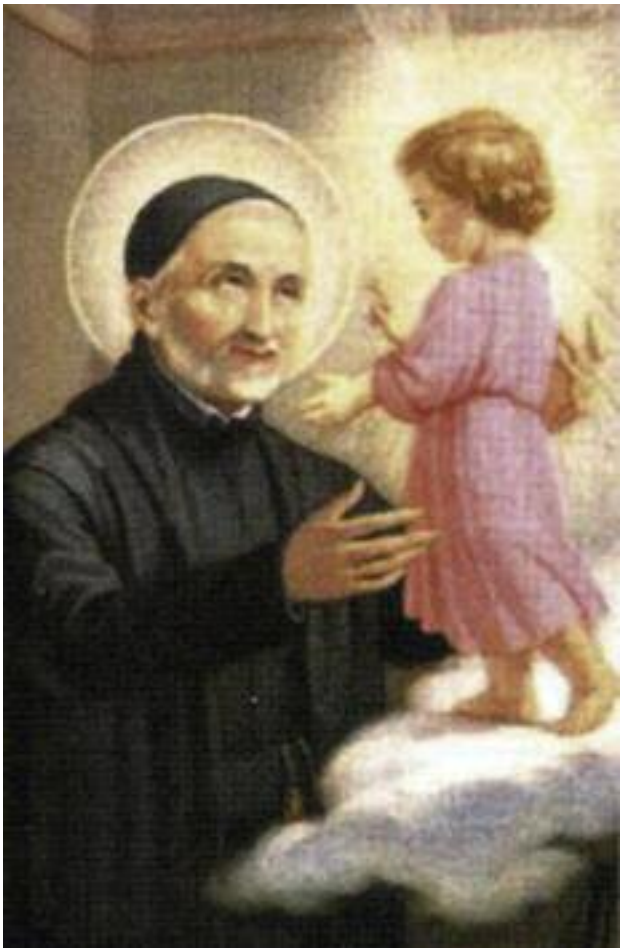
Il culto per Sant'Oronzo non era comunque del tutto nuovo per i leccesi, che già molti secoli prima, agli albori del Cristianesimo, avevano manifestato tutta la loro devozione per il martire concittadino. Quando Nerone decise di perseguitare i Cristiani, Oronzo sfuggì alla cattura, nascondendosi prima in una grotta nelle campagne di Ostuni, poi in un'altra nei pressi di Turi. Non a caso, entrambe le località venerano anch'esse sant'Oronzo come loro patrono.

A Turi il fuggitivo fu preso, ricondotto a Lecce, e qui condannato a morte per decapitazione.

La condanna fu eseguita in una campagna a circa un miglio fuori città, su quella che oggi è la strada per Torre Chianca. Sul posto esiste ancora un santuario detto *Capu te santu Ronzu* (Testa di sant'Oronzo), costruito su un precedente tempietto votivo, dove la tradizione vuole che siano ancora conservati i resti martoriati del Santo, raccolti all'epoca da una pia donna di nome Petronilla.

Fino a non molti anni fa lungo la strada che porta al santuario i fedeli muovevano in pellegrinaggio, soffermandosi, come in una Via Crucis, davanti alle diverse cappellette (in dialetto leccese *cone*, cioè icone), costruite a ricordo dei vari emblematici momenti del martirio: dalla flagellazione alle torture alle varie sofferenze patite prima della decapitazione…

Questo pellegrinaggio, che poteva durare anche molte ore, fece nascere un detto popolare: *Sta bbai pe'cone* (letteralmente: "Stai andando per icone", nel senso figurato di: Cammini, ma ti fermi spesso), con ironico riferimento a chi, di sera, faceva il giro della città, fermandosi a bere vino ora in questa, ora in quella osteria…



Bernardino Realino

Dopo la peste, il colera! Non c'è che dire, a Lecce non si facevano mancare proprio nulla…

Dopo la terribile peste del 1656 (che spaventò la città, ma senza conseguenze disastrose), nel 1884 si ebbe nel capoluogo e in tutta la penisola salentina un'allarmante epidemia di colera, per cui si resero necessarie misure speciali di sanità pubblica, fino a proibire qualsiasi genere di riunione, laica o religiosa che fosse, al fine di evitare ogni possibilità di contagio.

Ma si era al pomeriggio del 24 agosto, a pochi minuti dalla solenne processione di sant'Oronzo, e quando giunse la notizia del divieto, la folla delusa si riversò minacciosa e vociante a protestare nel cortile del Vescovado. Non avendo avuto rassicurazioni sul regolare svolgimento della funzione religiosa, il popolo dei fedeli entrò come un fiume in piena nel Duomo, prelevò a forza la statua di sant'Oronzo e la portò fuori, decisi più che mai a svolgere il corteo, nonostante l'ordinanza ministeriale e il conseguente blocco deciso dalle autorità.

"Il colera non ci fa paura! Sant'Oronzo ci ha salvati da pestilenze ben più terribili!...": questa era la convinzione dei leccesi più fanatici e decisi che, contrastando la ferma opposizione dei carabinieri e delle forze dell'ordine, imposero comunque una processione improvvisata, pericolosamente ondeggiante in una calca di folla tumultuosa, e così incontenibile da richiedere l'intervento di due compagnie di soldati.

In breve, fu una vera battaglia, che sfociò perfino nell'assalto dei manifestanti alla casa del sindaco del tempo, Antonio Panzera, con cariche dei militari, e molti feriti sul campo.

Quando la rivolta fu sedata e gli animi si rasserenarono, i leccesi si ripromisero di rifarsi alla prossima processione, che sarebbe stata "la più solenne e memorabile della storia". Quanto al colera, già pochi giorni dopo i disordini di piazza del Duomo, nel capoluogo salentino circolava questa beffarda filastrocca: "Iddhru è fessa, ca le porte, / nui te Lecce, l'imu chiuse; / e macari tozza forte: / tocca rresta nfrezzulatu; / nu lu passa lu steccatu, / nu la pigghia la cuccagna!" (*Lo abbiamo fatto fesso* - il colera -, *ché le porte, noi di Lecce, le abbiamo chiuse; e magari che insiste a bussare forte: deve restare infreddolito, isolato; non supererà lo steccato, non prenderà la cuccagna!*".

Ironia della sorte, anche sant'Irene era diventata a suo tempo patrona di Lecce per una epidemia seguita al devastante terremoto del 5 dicembre 1456, che interessò un vasto territorio dell'Italia meridionale, compresa Lecce e la Terra d'Otranto. In tale occasione, infatti – proprio come avverrà per sant'Oronzo due secoli dopo – il popolo riconobbe alla Santa l'intervento miracoloso che preservò la città da altre peggiori conseguenze, e la acclamò unanimemente sua protettrice.

Nel 1591, in onore di sant'Irene, fu poi eretta una chiesa monumentale, affidandola alle cure dei Teatini. Questo fatto provocò la gelosia dei Gesuiti. I quali, per strapparne il culto dalle mani dei rivali, nel 1604 fecero arrivare da Roma alcune preziose reliquie della Santa, conservandole nel loro convento, e procurandosi con questa mossa il favore del pubblico dei devoti. A loro volta, i Teatini – appoggiati peraltro dal sindaco dell'epoca – qualche tempo dopo fecero venire nella loro chiesa addirittura il corpo di sant'Irene, ritrovato a Roma nel cimitero di san Sebastiano, reliquia che i Gesuiti però contestarono energicamente, cercando di dimostrare che non si trattava delle vere spoglie della patrona, ma di un'altra quasi omonima e non ben identificata santa Irenia o Ireniana.

Fu, insomma, l'inizio di una vera e propria "guerra del culto", che si concluderà nel 1656, allorché, tacitando ogni

ulteriore contesa, a patrono indiscusso di Lecce, come abbiamo già visto, sarà appunto eletto sant'Oronzo.

Logo della Compagnia del Gesù

Ma il fatto più straordinario, unico e incredibile nella storia della Chiesa, avviene nel 1616, con l'elezione a patrono di Lecce – morente, ma ancora in vita! – di san Bernardino Realino. Anzi, del non ancora santo Bernardino Realino, che agli onori degli altari sarà eletto soltanto tre secoli e mezzo dopo la sua morte!

Nato a Carpi, Modena, nel 1530, e arrivato a Lecce nel 1574 (dove si fermerà per 42 anni, fino alla morte), Bernardino Realino entrò giovanissimo nella Compagnia di Gesù e dal 1567 ne diventò il maestro dei novizi. Nel capoluogo di Terra d'Otranto fondò un importante Collegio, si dedicò alla cura degli infermi e rifulse per la sua costante opera di bontà e carità, al punto che, prossimo alla morte, ricevette in forma ufficiale una visita dei Reggitori del Municipio di Lecce, con la richiesta solenne di voler accettare l'incarico a "protettore della città per tutte le generazioni a venire"!

Un fatto senza precedenti, motivato dalla forte personalità e dal riconosciuto carisma di questo autentico 'uomo santo', sempre partecipe a situazioni, bisogni, e necessità di vario genere, che riguardavano l'intera popolazione leccese senza discriminante alcuna, impressionando tutti con la sua irriducibile pazienza nell'occuparsi e risolvere i problemi, provvedendovi con energia prodigiosa, tant'è che gli si attribuivano vari miracoli già da vivo.

Colpito infine da un morbo incurabile, diventa quindi quasi naturale per la municipalità chiedergli questa protezione anche oltre la vita terrena. E per Bernardino è altrettanto naturale acconsentire e prendere un tale impegno con la "sua" amata città.

Con questa promessa di patrocinio perenne, Bernardino Realino si spegne nel 1616, a 86 anni, diventando poi santo nel 1947, per proclamazione di papa Pio XII. Gloria in excelsis. •

Antonio Mele/Melanton

DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.

Riscaldamento
Condizionamento
Impianti industriali

Via Metauro, 101 - 73013 GALATINA (LE)
Tel. 0836.563141 - 0836 527724 - 0836.522030 - Fax 0836.522612
deimpuno@libero.it - deimpdue@libero.it
www.depascalis.it

Ancora presenti

Espressione semplice e colo

di Piero

Ho sempre sostenuto che il dialetto è la lingua dell'anima: una lingua profonda che esprime preghiere, pene, desideri, allegria, rabbia, nostalgia. Una lingua a volte cupa, ruvida, scarna, a volte concreta, immediata, spontanea. Una lingua nella quale forme, espressioni, atmosfere, suggestioni si mescolano e si confondono, una lingua nella quale si può individuare un'espressione genuina della storia della cultura di un popolo.

E i modi di dire rappresentano il senso realistico di una espressione semplice, chiara, colorita, spesso arguta e a volte canzonatoria, che va aldilà di ogni metafora e di ogni traslato o di qualsiasi altra figura retorica.

Fare 'n antu, detto dei mietitori, è il tagliare con la falce una lenza di biade, andando avanti. *Antieri*, infatti, è colui che, in una fila di mietitori, precede gli altri dettando i tempi della mietitura.

Mbruschione è una specie di spazzola rudimentale, fatta con fili di saggina. Viene usata per strigliare i cavalli oppure per pulire i *cannizzi* (lat. *cannis innexi*) dopo l'essiccazione dei fichi. Per scherzare sulla sporcizia di una persona si è soliti ancor oggi dire: "*Quiddhru vulia 'na friculata de mbruschione*".

Nel nostro dialetto il letame è detto *rrumatu* (lat. *ruminatus*, cibo ruminato). Però se a una persona diciamo: "*Va' ccoji rrumatu*" (Va' a raccogliere letame), vogliamo significare di uno che non ha alcun mestiere, che non sa fare nulla. La stessa cosa è il modo di dire: "*Va' ccoji còpite*". Le *còpite* (gr. κόπτω, taglio, spezzetto) sono dei pezzettini di risulta dello spaccare la legna.

Il sale, è noto, per il suo sapore sapido e amaro, è esteso alla funzione della mente e denota senno, saggezza, sagacia e arguzia. Il popolo ha allargato questo concetto con sfumature che denotano la sua strabiliante fantasia. Di una persona che abbia giudizio si dice: "*Tene sale 'n capu*"; se invece si rivela una sciocco: "*Ede duce de sale*", o meglio ancora: "*Ede cchiù ffessa de l'acqua salata*".

Si badi bene che *fessa* è il termine con il quale, nel nostro dialetto, si indica colui che non sa far valere i suoi diritti, e l'essere fesso appare come una colpa: giudizio che non va preso come una condanna della non intelligenza, ma come un marchio di inferiorità sociale, accostabile, sotto certi aspetti, al marchio con il quale vengono bollati coloro che hanno delle menomazioni fisiche dalla nascita. Per esempio: "*fessa de 'na manu, è ffessa de 'nu pede, è ffessa de capu*" ecc.

E a proposito di sale, per dare l'idea del mai, cioè di una cosa che non può accadere, il popolo così si esprime: "*Quandu spica 'u sale*", quando il sale mette fiori e semi, oppure: "*Quandu chiove fiche e pàssule*", quando piove fichi secchi e uva passa.

"*Stuppa*" è la materia filabile che si trae dopo il capecchio, durante la pettinatura del lino e della canapa. "*Tene stuppa 'n capu*" significa che una persona è molto ingegnosa e astuta.

Il verbo "*mprenare*" identifica, in primo luogo, l'azione dei venti che trasportano il polline e provocano la fecondazione delle piante. Dicono i contadini: "*Marzu mprena l'àrvuli*" (Il vento di marzo feconda gli alberi) e lasciatemi passare questo proverbio che cade ad hoc: "*Marzu ventaluru mprena l'àrvuli cu llu culu*".

Per traslato si usa la stessa voce per indicare animali fecondati e anche le donne. Infatti la donna incinta è detta "*Fèmmana prena*".

A proposito di donne, una donna caparbia, puntigliosa, e dal carattere un po' troppo difficile, è definita "*spina pòntica*". L'immagine popolare è azzeccatissima se si pensa che con il termine "*pòntico*" (aspro, acerbo) si definisce il sapore aspro e forte di certi frutti selvatici.

"*Ste cu lle patùrnie*": è rattristato, è preso dalla malinconia, sta imbronciato. La stessa cosa vale: "*Ste cu llu musu mpisu*". Il termine "*patùrnie*" (gr. πάθος), infatti, significa passione, commozione, dolore, tristezza, malinconia, afflizione.

Il senso dell'arroganza, della prepotenza è espresso dal modo di dire: "*È bbenutu de puthrìmisi*" (È venuto senza essere invitato, si è messo in mezzo con prepotenza, si è intercalato per diritto). Lo stesso significato ha: "*S'have mpizzatu a mmienzu comu 'a sciuvidia*" (Si è messo al centro dell'attenzione come il giovedì sta al centro della settimana)."*Puthrìmisi*" deriva dal greco classico προτίμησις, neogreco προτίμηση (leggi *protìmisi*), greco salentino *protìmisi* e si traduce non solo diritto prepotente ma anche preferenza e considerazione maggiore. Da notare come il griko e il neogreco abbiano la stessa pronuncia.

L'immagine popolare del crepare e del non potersi contenere è dato dal verbo "*schiattare*". Per cui si hanno le espressioni: "*Sta sse schiatta de chiantu*" (sta scoppiando di pianto), "*Li schiatta la venthre*" (gli scoppia la pancia), "*Sta sse schiatta de risi*" (si sta crepando di risate). A quest'ultimo modo di dire aggiungo "*Sta sse pìscia de risi*" (Se la sta facendo sotto per le risate).

nella vita di oggi

orita del linguaggio popolare

Vinsper

Il verbo "*uschiare*" (lat. ustulare, bruciare) vale non solo bruciare, aver bruciore, ma anche rincrescere. Il popolo dice: "*Mi ùschia*", mi rincresce, mi dà fastidio; "*Mi ùschianu 'i cannavozzi*", ho bruciore alla gola; infatti *cannavozzu* (gr. καννατότζος) è la "canna della gola". "*Zzoccare*" vuol dire cavare, togliere dalla terra dei massi di pietra e ridurli in pezzi di forma regolare; deriva da "*zzoccu*", nome volgare del piccone, arnese del quale uno si serve per tagliare ed estrarre la pietra dai macigni. Essendo un lavoro pesante e molto faticoso, questa caratteristica ha conferito al verbo "*zzoccare*" il significato di lavorare tenacemente. Perciò allo studente che deve superare materie irte di difficoltà per andare avanti, si dice, con immagine figurativa: "*Zzocca susu 'lli libbri*".

Spesso, come ho scritto in qualche pagina di questa modestissima ma simpaticissima rivista, un tempo si litigava dodici volte al giorno per un nonnulla. E procedendo nel diverbio si andava a finire "*alle vigne de l'arciprèvate*". Si tiravano in ballo fratelli, sorelle, padri, madri, nonni e bisnonni, fatti recenti e passati, situazioni scabrose, ornando il tutto con un linguaggio scurrile e molto colorito. Però, per casi del genere, mi ritorna in mente un antico modo di dire di mio nonno, (lui nasce nel 1878 e muore ultranovantenne) che recita così: "*Su' rrivati all'icchinnonni*". Tradurre questa espressione in lingua italiana è molto difficile, come pure è arduo risalire all'etimo del termine *icchinnonni*. Penso, forse, e qui uso il condizionale, che potrebbe derivare dalla forma latina *hic + nonne*. E provo a dare anche una traduzione, con il beneplacito dei grammatici latini, "ancora non è forse vero?". Quindi, stando così le cose, "*su' rrivati all'icchinnonni*" potrebbe significare: "Sono giunti a cantarsele di santa ragione".

"*Suffrire le pene de lu linu*" equivale a soffrire molte dure e gravi afflizioni; l'immagine è tolta dalle molteplici operazioni, alle quali è sottoposto il lino prima di essere ridotto alla filatura.

Non è provato perché, un tempo, in tutta l'area salentina era diffuso il pregiudizio per cui chi avesse un udito molto fine dovrebbe essere in grado di sentire nascere la gramigna. Sicuramente si tratta di uno stratagemma delle mamme per far stare in silenzio i loro bambini. Infatti, dicevano loro: "*Cittu, cusì sienti nascire 'a cramigna*".

La terra che, nel Salento, è la base della vita popolare attraverso la coltivazione, si trova spesso citata in molti modi di dire. "*Have fattu terra pe' cìciari*" significa che una persona è passata a miglior vita, è morta; "*Ste an terra*", oppure "*Ste cu llu culu 'n terra*", vuol dire che uno è senza soldi e completamente al verde.

Di fronte a un'improvvisa fregatura nei confronti di chi resta di stucco per qualcosa che non si sarebbe mai aspettata si usa il motto: "*Rrumase comu 'a zzita parata*", "è rimasta come la sposa che aveva indossato l'abito di nozze ma lo sposo non arrivò mai in chiesa"; oppure "*Rrumase parata comu 'a zzita de Tuje*": molto probabilmente un caso del genere si è verificato nella graziosa cittadina di Tuglie.

"*Osce 'd ottu*", oggi a otto, è l'espressione che noi usiamo tanto in dialetto quanto in italiano per indicare il trascorrere di sette giorni; e allora perché diciamo "oggi a otto"? La spiegazione è semplice. I Romani non contavano i giorni del mese con una numerazione progressiva come facciamo noi; ogni mese aveva tre date fisse: le *Kalendae*, le *Nonae* e le *Idus*. Le Calende cadevano al primo giorno di ogni mese, le None al quinto e le Idi il tredici; però nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre, le None cadevano il sette e le Idi il quindici di ogni mese (il famoso *marmaluot*; e, a proposito, mi corre l'obbligo di ringraziare le professoresse Gilda Tundo e Wanda Bruno, che, per prime, mi hanno insegnato l'amore allo studio della lingua latina). Lasciando da parte come si esprimono il giorno prima e il giorno dopo le Calende, le None e le Idi, consideriamo il 25 gennaio. Ebbene, per indicare gli altri giorni di un determinato mese, i Romani computavano quanti giorni mancavano per arrivare alle prossime Calende, o None, o Idi, comprendendo nel calcolo sia il giorno di partenza sia quello d'arrivo. Quindi se voglio indicare il 25 gennaio, procedendo nell'enumerazione: 25, 26,27, 28, ecc. incontro per prime le Calende di febbraio, per arrivare alle quali mancano otto giorni; perciò *ante diem octavum Kalendas Februarias*, oppure *die octavo ante Kalendas Februarias*. Ed ecco risolta la questione dell'*osce 'd ottu*.

Concludiamo questa breve carrellata sui modi di dire popolari, *cetera de genere hoc, adeo sunt multa*, direbbe Orazio, con "*sta mmi se rrevòtanu le nthrame*". "*Nthrame*" trae origine dal latino *intramen* (intestino, interiora); quindi "Mi si stanno rivoltando le interiora", cioè sono molto arrabbiato. Però se dici "*Sta mmi voti 'e nthrame*", rivolgendoti a una persona, affermi che hai il voltastomaco, che sei nauseato per ciò che hai sentito uscire dalla sua bocca. •

Sopravvisse al terribile colera del 1855

FRANCESCO "CHIARELLA"

Il morto redivivo di Nardò

di Emilio Rubino

Prima di entrare nel vivo del discorso, è doveroso fare una breve relazione sulle condizioni di vita della gente salentina nel 1800.

Ricorreva l'anno del Signore 1855 e il sole dardeggiava implacabile sugli uomini e sulle nostre assetate contrade, bruciacchiando i raccolti e rendendo marcescibili e puzzolenti i rifiuti che insozzavano le città salentine, Nardò compresa. In tali condizioni, il colera di quell'infausta annata trovò facile terreno per moltiplicarsi, esplodendo nella più acuta aggressività maggiormente negli ambienti popolari, ove la miseria, la mancanza assoluta di igiene, la promiscuità e l'incultura albergavano sovrani da secoli, o meglio da sempre, per cui il morbo falcidiò un gran numero di vite umane.

Fra l'agosto e il settembre di quell'anno, ogni giorno si contavano numerosi morti tra lo strazio dei familiari e le grandi paure dei cittadini. Il numero più alto di decessi si ebbe il 5 settembre con ben ventinove morti, il 3 con ventidue, il 6 e l'8 con venti e così via. Per la città si notava il continuo andirivieni di carri con il loro carico di morte.

Anche nel nostro Salento si ripeterono le stesse scene narrate dal Manzoni ne *I promessi sposi*. La città era completamente traumatizzata dal morbo, i morti, prima di essere condotti al cimitero, giacevano per alcune ore nelle case, se non addirittura per qualche giorno. Nelle famiglie colpite da un decesso, vi era grande preoccupazione e disperazione, poiché si temeva che un probabile contagio potesse dare inizio ad una serie ben più grave di lutti. Per tale motivo, gli amici e i parenti dell'appestato, per non essere infettati, evitavano di frequentare quelle case. I contatti umani tra la gente erano ridotti all'essenziale, gli stessi pubblici locali rimasero chiusi per alcuni giorni, così come le scuole, gli asili e perfino le stesse chiese. Per tutta Nardò aleggiava la paura e, nei giorni in cui la mortalità segnava il picco, finanche il terrore. La città sembrava disabitata; poche le persone che, fugacemente, attraversavano le desolate vie cittadine, se non per stretta necessità. Sul selciato risuonavano lugubri le ruote dei carri, accompagnate dal suono lamentoso e cadenzato delle campane, che levavano al cielo i loro tristi rintocchi.

Nardò - *li parapuerti*

A peggiorare la situazione, già di per sé grave, si sparse tra la gente la notizia che alcuni sciagurati avevano disseminato una malefica polverina che diffondeva il morbo, allo stesso modo degli "untori" di Milano.

Allora, si pensò bene di attaccare sugli usci delle case dei panni bagnati, per impedire che qualcuno facesse filtrare, attraverso le fessure delle porte, la pestifera sostanza. Addirittura alcuni medici furono accusati di diffondere la malattia per far morire la gente più povera, invisa ai "signori", che in tal modo intendevano "decimarla". La verità, invece, era ben altra. Infatti, tutto il Meridione era stato abbandonato, oltre che nella più nera ignoranza, in miserrime condizioni socio-economiche. Specialmente le famiglie più povere vivevano nella sporcizia perenne, in abitazioni umide e malsane, basse, prive d'aria e con poca luce, nella più ripugnante promiscuità, prive dei servizi igienici più essenziali. Anche nella stessa città difettava ogni cosa: non vi erano fognature, né rete idrica, né era garantito il servizio di nettezza urbana. Cani e gatti scorazzavano per le strade, sporcando e diffondendo malattie. Non erano da meno le mosche, gli scor-

pioni, le zecche, gli scarafaggi e, soprattutto i topi, anzi enormi topastri, che erano presenti ovunque, alla spasmodica ricerca di cibo.

In tali condizioni era inevitabile che il colera scoppiasse in tutta la sua più nefasta violenza. Qualche decennio dopo, l'epidemia fu ricordata come la "grande vergogna del Salento".

Il morbo infuriò per circa due mesi, senza risparmiare nessuno. I bambini e i vecchi furono quelli maggiormente colpiti.

Ovviamente chi poteva scappare dai miasmi pestiferi della città lo faceva ben volentieri. I nobili e i benestanti si rifugiarono nelle loro ville e casine, sparse intorno alla città, soprattutto nella zona di "Mondonuovo". Questo fuggi fuggi della classe agiata alimentò ancor di più la convinzione popolare degli oscuri disegni dei ricchi, che tramavano a danno della plebe.

Fu in tali circostanze che accadde l'allucinante e, al tempo stesso, grottesco episodio di un certo Francesco Pano, soprannominato "Chiarella". Era questi un giovane contadino che abitava in uno dei rioni più miseri della città, "*Li Parapuerti*", nei pressi della Porta del Cimitero. Anche costui un giorno si ammalò di colera, morendo dopo poche ore tra tante sofferenze. Fu pianto a lungo dai suoi familiari, poi arrivarono i monatti che lo presero e lo depositarono, alla rinfusa, su di un carro insieme con altri cadaveri, per essere trasportato al vicino cimitero. La salma del povero "Chiarella" fu riposta, insieme con le altre, nei pressi di un canalone, dentro cui il becchino l'avrebbe inumata l'indomani mattina.

Era il 12 agosto 1855, giorno in cui stava per concludersi, nel modo più ignobile, la vita terrena di questo poveretto.

I familiari ancora stavano piangendo l'immatura scomparsa del caro Francesco, quando all'improvviso la porta di casa si spalancò e, come un fantasma, inseguito dal custode del cimitero, apparve il "Chiarella", ansimante e pallido in volto come un… morto. Ai suoi familiari, terrorizzati nel vederlo ed ancora costernati dal profondo dolore, disse a gran voce: "*Cce sta' chiangiti, iò so' bbiu 'ncora*!".

"*None, none*!" – gridava il custode che, tutto trafelato, inseguiva il "Chiarella".

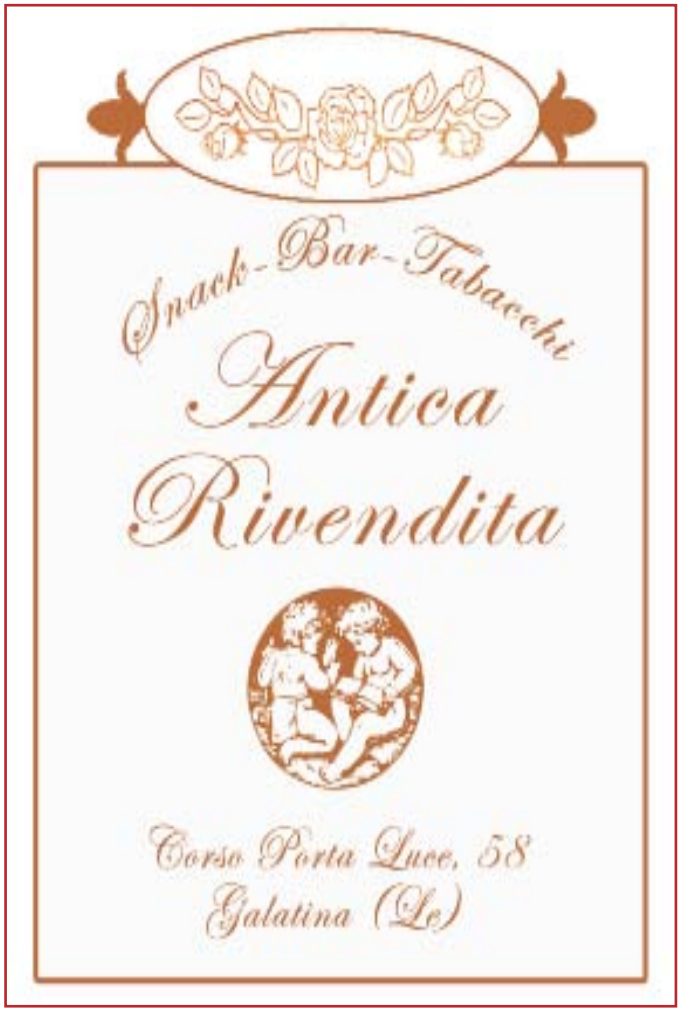
Nel frattempo il morto redivivo, stretto in una morsa di affetto e di gran stupore, abbracciava la madre piangente di gioia e via via tutti i familiari.

Il custode, nonostante fosse allo stremo delle forze per l'inseguimento, tentò ripetutamente di strapparlo ai congiunti.

"*Torna a dretu, tu sii scappatu tuttu muèrtu!...*" – gli rimproverava seriamente il becchino – "*…Iò t'àggiu scrittu ormai allu liggistru ti li muèrti, t'àggiu purtare a dretu, allu campusantu!... Menamè, sciamu cu ti precu*!".

N.B. Questo non è un racconto di fantasia, ma la storia vera di Francesco Pano, soprannominato "Chiarella", che si salutò da questo mondo soltanto nel 1904, cioè circa cinquant'anni dopo… il suo primo decesso. Di questa storia ha parlato, con dovizia di particolari, l'avv. Pantaleo Ingusci nella sua "Storia di Nardò".

Anche il poeta vernacolare Francesco Castrignanò, nella sua raccolta di "Cose nosce", gli dedicò una poesia, dal titolo, per l'appunto, "Chiarella".



di Luigi Mangia

L'Associazione *Boy's sport, arte e cultura* di Galatina, in occasione del festival itinerante "Notte della Taranta" ha proposto, tra le iniziative collaterali alla manifestazione stessa, una collettiva di pittura e scultura ispirata alla lezione poetica di Vittorio Bodini, con particolare riguardo ai componimenti compresi nella raccolta poetica "La luna dei Borboni". La mostra è stata un successo culturale, gradita dai turisti e dai galatinesi. Inoltre conclusasi la manifestazione, l'artista Vincenzo Congedo, ha deciso di donare al Museo Cavoti l'opera apposta, "Tu non conosci il Sud".

Vincenzo Congedo è nato a Galatina e si è diplomato preso l'istituto d'arte G. Pellegrino di Lecce; attualmente opera nel suo laboratorio di via Lucerna nel centro antico della città.

L'artista si segnala per avere una formazione d'arte classica maturata negli anni con l'esperienza di grandi figure come quelle di Luigi Mariano, Carmela Della Notte e dello storico Giuseppe Metti, vivendo con grande impegno oltre trenta anni di docenza presso l'Istituto d'arte di Nardò.

Il gusto classico di Congedo si apre a diverse soluzioni di arte dei nostri giorni, sempre pronto a sperimentare materiali, tecniche e linguaggi attuali. Questo gusto, questa ricerca, la forza spontanea alla sperimentazione ben si riconoscono nell'opera, "Tu non conosci il Sud". Qui l'autore compone dei blocchi di polistirolo, li riveste di tela, interviene con il colore, riuscendo ad esprimere un cromatismo materico suggestivo per l'intensità degli effetti di luce. È così che nell'opera d'arte l'artista fissa un limite del linguaggio artistico e si apre a soluzioni inattese, sospese tra l'artigianato e l'arte.

Omaggio a Vittorio Bodini
Tecnica mista di Vincenzo Congedo

L'arte del ventunesimo secolo che cerca di affermare il rispetto della natura, di rivedere il modello di consumo, il rapporto uomo-natura e il gusto del paesaggio recuperando gli scarti e proponendoli come opere d'arte.

" Tu non conosci il Sud" si muove con queste motivazioni, contro lo stupro del ferro e del cemento che subisce il paesaggio. Si rivolge al passato e cerca nei simboli del tempo, come i menhir, i mezzi per ribadire il proprio orgoglio di salentini, uomini abituati alle fatiche e alle sofferenze del lavoro legati sempre alla terra bruciata dal sole che sa essere generosa.

Nella scultura troviamo sette uccelli, tutti modellati in terracotta di cui la civetta vuole essere l'indicazione di una tradizione nobile, forte anche di quei simboli cristiani che sono nel tempo il segno della strada e dell'uomo mediterraneo, che cerca nella quotidianità la via della salvezza. Vincenzo Congedo guardando al passato, al Salento degli antichi messapi, si avvicina al poeta Vittorio Bodini. Sente la lezione e la interpreta a modo suo.

Bodini, con la sua poesia rappresenta il Salento dagli anni '40 agli anni '70.

La mostra si propone come una rappresentazione geografica del Salento così come i versi del poeta sono legati alla voce, alle radici della cultura di questa terra.

La scultura di Congedo, quindi, rivive i versi del Poeta *"Tu non conosci il Sud, le case di calce/ da cui uscivamo al sole come numeri/ dalla faccia di un dado"; "Viviamo in un incantesimo,/tra le case di tufo, / in una grande pianura"; "La luna dei Borboni / col suo viso sfregiato tornerà/sulle case di tufo, sui balconi."*

In questo modo l'arte ha il merito, come la "pizzica", di riportare alla coscienza e alla riflessione degli storici il valore e l'importanza della terra salentina colpevolmente dimenticata dalla ricerca. L'esposizione ha avuto il merito di riportare alla fatica della terra e alle donne raccoglitrici di tabacco: *"(…) Come da un astro prossimo a perire/s'ode un canto dai campi di tabacco. / Sulle soglie, in ascol-*

to, antiche donne sedute / o macchie che la luna ripercuote nell'aria / socchiudono pupille d'un astratta durezza / dai palmi delle mani, aperte piene sui grembi".

Omaggio a V. Bodini Particolare

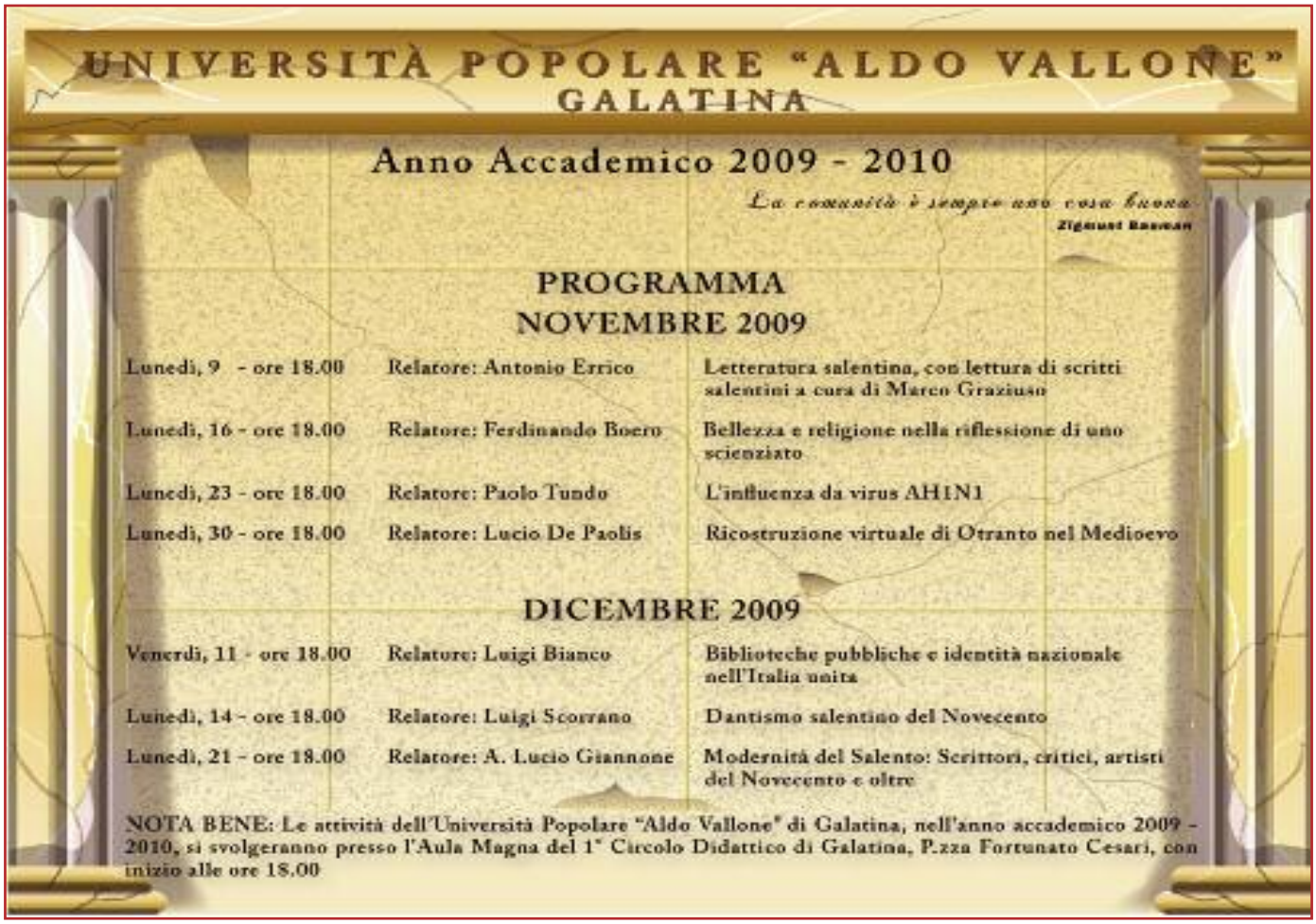
Si avverte, infine, lo smarrimento, il ritardo e il giudizio a cui sottostavano i meridionali, sempre "indietro", fuori dalle grandi scelte della civiltà industriale, da noi lontana, vista sempre, forse, con dubbioso sospetto (*"Triste invidia di vivere / in tutta questa pianura / non c'è un ramo su cui tu voglia posarti"*).

La scelta dei materiali, la scelta dei simboli , come la civetta, diventano per Vincenzo Congedo l'occasione per raccordare il nostro presente alla ricchezza del nostro passato per scoprire i suoi valori, leggere le identità, stabilire le origini e le esperienze della storia di una terra fatta di passaggio di popoli. Il suo destino geografico è stato sempre quello di essere "porta d'oriente".

Per l'Ass. "Boy's sport arte e cultura", assecondare la volontà dell'artista Vincenzo Congedo, di donare a titolo gratuito al museo Cavoti una propria opera d'arte, non solo è un gesto sentito come un dovere statutario, ma soprattutto come un compito ed un impegno di lavorare per un museo vivo, capace di promuovere la cultura della propria

Vittorio Bodini

cittadinanza e di proporsi anche come luogo di fare storia, per affermare con chiarezza i valori delle classi sociali salentine che spesso sono state trascurate subendo imperdonabili ritardi. •



UNIVERSITÀ POPOLARE "ALDO VALLONE"
GALATINA

Anno Accademico 2009 - 2010

La comunità è sempre una cosa buona
Zigmunt Bauman

PROGRAMMA
NOVEMBRE 2009

Lunedì, 9 - ore 18.00	Relatore: Antonio Errico	Letteratura salentina, con lettura di scritti salentini a cura di Marco Graziuso
Lunedì, 16 - ore 18.00	Relatore: Ferdinando Boero	Bellezza e religione nella riflessione di uno scienziato
Lunedì, 23 - ore 18.00	Relatore: Paolo Tundo	L'influenza da virus AH1N1
Lunedì, 30 - ore 18.00	Relatore: Lucio De Paolis	Ricostruzione virtuale di Otranto nel Medioevo

DICEMBRE 2009

Venerdì, 11 - ore 18.00	Relatore: Luigi Bianco	Biblioteche pubbliche e identità nazionale nell'Italia unita
Lunedì, 14 - ore 18.00	Relatore: Luigi Scorrano	Dantismo salentino del Novecento
Lunedì, 21 - ore 18.00	Relatore: A. Lucio Giannone	Modernità del Salento: Scrittori, critici, artisti del Novecento e oltre

NOTA BENE: Le attività dell'Università Popolare "Aldo Vallone" di Galatina, nell'anno accademico 2009 - 2010, si svolgeranno presso l'Aula Magna del 1° Circolo Didattico di Galatina, P.zza Fortunato Cesari, con inizio alle ore 18.00

L'eleganza di Proust

di Rita Eromina Montagna

Ho letto l'intera "*Recherche*" (sette tomi) solo quattro volte e mai come in questo momento mi rendo conto di quanto avesse ragione Schopenauer: «… solo la decima lettura di un libro è quella giusta perché solo allora potremo avere fermi nella mente, come in un immenso zodiaco, le migliaia di punti e di motivi che stanno in rapporto tra loro». D'altra parte un entomologo della "*Recherche du temps perdu*", quale Pietro Citati nella "*Colomba pugnalata*" sostiene che sia un'opera che si proietta verso il futuro e di là torna indietro come il serpente Ourobòros che si mangia la coda: un cerchio non è forse la sola forma che possa assumere l'uno?

Cos'è l'eleganza per Proust?

Per potermi produrre un codesto insolito argomento apparentemente leggero e frivolo, sono salita sulla schiena di un imbizzarrito ippogrifo, poiché non è gioco da pargoli galoppare per sette tomi governando l'alato cavallo di rara ed irripetibile bellezza. L'eleganza è solo un abito elegante o l'abitazione di una mente elegante?

Con alacrità mentale proverò a formulare delle ipotesi. Come prima immagine mi perviene prepotentemente la schiva aristocratica eleganza del giovane Robert de Saint Loup, marchese Saint Loup en Bray, che con la sua impalpabile camicia biancastra dalla morbida stoffa durante la vacanza a Balbec (la stazione balneare sulle coste della Manica) si concede l'unico vezzo naturale di far danzare con *nonchalance* il monocolo appeso al collo, mentre incede nella hall dell'albergo, come se il monocolo fosse una leggiadra farfalla che, puntigliosa, insegue il fiore contenente il profumo ed il nettare più puro della sua giovinezza. Tutti erano a conoscenza che il giovane marchese era celebre per la sua eleganza. Tutti i giornali avevano descritto l'abito col quale aveva fatto da padrino, in un duello, al giovane duca di Ulzàs.

Poche altre immagini possono travalicare l'intatta idea di un'eleganza asciutta che origlia alle pene amorose dell'aristocratico Robert, penetrando attraverso le vetrate dell'albergo che con la complicità del mare bleu di Balbec riempie di universi sferici e bagliori raggianti la candida camicia di Saint Loup: un'eleganza derivante dalla sua concezione della *mise* scevra di orpelli. Perviene ora alla mia mente ed al suo bozzolo dischiuso la Oriane duchessa di Guermant, moglie di Basin de Guermant principessa di Laumes, col suo ombrellino parasole in pizzo e manico d'argento (come è lecito supporre dalla moda in voga all'epoca). La sua fiera compostezza emana anche qui un grazioso riverbero di asciutto. È dolce il suo respiro, tale da creare in lei la naturalezza della sua esistenza in un luogo e con persone estasiate della sua presenza a teatro nella balconata riservata ai Guermantes.

Una questione di eleganza, non solo di aristocrazia. La sua è una classe pressoché inimitabile, frutto filtrato di secoli di addestramento al bello. E solo a rimirarla (attraverso la lettura) l'anima ode una dolce sinfonia di campanellini argentei e la felicità si imprime fin dentro il nostro più occulto granello d'anima, al punto tale che, per un attimo, vorremmo essere noi Oriane o Saint Loup, perché Proust riesce a trapanare la nostra sensibilità, donandoci l'estasi, derivante dalla certezza che mai potremo appartenere a certe essenze che non esistono più perché la loro è un'eleganza che promana attraverso un filtro elusivo di esercitazione al sublime.

Quale abisso esistenziale tra la duchessa di Guermant ed Odette de Grecy: la *cocotte*, la regina del *demi-monde*. Nessuna eleganza nella sua essenza: anche la *cattleya* a puntate al suo *décolleté*, la sera in cui Swann si innamorerà perdutamente di lei, appaiono volgari, eccessive di sovraccarico impudore pacchiano, perfino quando riceve in casa Swann (e forse anche il conte di Forcheville) in vestaglia di Chine di seta di Fortuna, che costava un occhio della testa e che poteva permettersi in quanto cocotte di alto bordo. Anche quando risale a piedi *Rue Abbatucci* in una "visite" guarnita di *skunk*, sotto un cappello alla Rembrandt e con un *bouquet* di violette allo scollo.

Tornando ad Oriane de Guermant, quando nel suo luminescente bagliore giungeva a teatro col marito veniva eretto una sorta di teatro: «Il duca di Guermant (Basin) seguiva sua moglie Oriane coi riflessi gai del suo monocolo, lo splendore dei suoi denti, il candore della sua bottoniera e del suo *plastron* inamidato, che obbligavano a stare ben larghi tutti gli spettatori, per far posto alla loro luce, i suoi sopraccigli, le sue labbra ed i risvolti del *frac*».

E da qui ci eleva allo sguardo da schermaglia tra Oriane e la cugina: fa sorridere lo scambio di sguardi tra di loro, immediati e scrutatori dell'altrui toilette. Oriane, in effetti, aveva previsto che la cugina avrebbe indossato quella sera a teatro una di quelle toilettes che, secondo la duchessa, erano "da ballo in costume" e che perciò avrebbe voluto darle una lezione di buongusto; e invece di quelle meravigliose e morbide piume, che dal capo della principessa scendevano fino al suo petto, e di quella rete di conchiglie e perle, Oriane portava nei capelli una semplice *aigrette* che, dominando il suo naso un po' arcato e gli occhi a fior di testa, le donava l'aria di un piumetta sul capo di un uccello […] sul corpetto aveva come solo ornamento uno strato di pagliuzze sia d'oro sia di brillanti.

Dunque l'idea di eleganza in Proust non coincide con esattezza all'appartenenza alla nobiltà e la cugina di Oriane ne è la prova: non basta appartenere all'aristocrazia per avere la patente di persona elegante. La vera eleganza per Proust forse è la giovinezza (prova ne sia ciò che scrive nel "*Tempo ritrovato* " quando durante una *matinée* dal principe di Guermant, descrive l'impressione che gli invitati stiano partecipando ad un ballo in maschera).

Marcel Proust

«*Sulle prime non riuscii a capire perché stentassi a riconoscere il padrone di casa, gli invitati, e perché ognuno sembrasse essersi mascherato con un'acconciatura. Il principe aveva ancora, nel ricevere, quell'aria bonacciona da re di storia di fate che avevo notato in lui la prima volta è…] sembrava che si fosse proposto di rappresentare una delle* "età della vita"*. A dire il vero, lo riconobbi solo con l'aiuto di un ragionamento: arguendo cioè la semplice somiglianza di alcuni lineamenti*».

Gli stessi ospiti di vent'anni prima sembrano essersi truccati: chi imbiancandosi i capelli, chi disegnandosi rughe profonde sul viso, chi legandosi ai piedi dei pesi che li fanno camminare barcollando. Sono passati vent'anni ed il narratore è ben lungi dal parlare di eleganza perché il tempo trascorso ha invecchiato tutti: «*S'era camuffato con una barba bianca e pareva strascicare ai piedi, ch'esse appesantivano delle suole di piombo*». E Marcel afferma: «*Avevo veduto delle persone di nobile nascita, diventare volgari quando il loro spirito era volgare*».

Allora cos'è l'eleganza per Proust? Forse la giovinezza? Quella che incontra nel soggiorno di Balbec allorché brama di conoscere le *jeunes filles en fleur*.

Anche qui il nostro narratore rimane caparbiamente ammirato dalla bellezza giovanile della "piccola banda", una nebulosa di oggetti celesti appartenenti alla suprema eleganza della via Lattea. Salva capire vent'anni dopo che si trattava della classica "*bellezza dell'asino*": sarebbe bastato guardare con attenzione le madri delle rispettive figliole per capire che neppure la giovinezza riusciva a rendere giustizia all'eleganza.

L'eleganza, che filtra gli eventi della nostra vita, a piacimento di quel galantuomo che è *monsieur le temps* con tutte le magnetiche energie a lui attribuite. Che il tempo sia il comune denominatore che strappa l'eleganza è chiaro perché il tempo regala alle giovani fanciulle in fiore tratti belli ed eleganti ma la cosiddetta bellezza dell'asino, che verrà ad asciugare i pensieri, sarà beffarda per loro. Se leggiamo Proust in tutta la sua "*Recherche*" siamo condotti verso un conseguimento in cui precisamente le *debusquement* (sdoppiamento) della memoria non porta altro che all'inesorabile impoverimento di noi stessi rispetto alla memoria medesima. Ed allora? Dove la cerchiamo l'eleganza in Proust?

V'è alla fine del "*Tempo ritrovato*" la descrizione della presentazione della figlia di Saint Loup, Gilberte, al narratore, la sua giovinezza si fonde con la sua bellezza e la sua eleganza «colma di speranza ridente composta di quegli stessi anni che io avevo perduti, essa assomigliava alla mia giovinezza».

Ed in lei, per l'io narrante, si congiungono le due parti dei segni di eleganza del narratore: quelli di Méséglise e quelli di Guermantes. Ed è proprio sulla strada di Méséglise un chiaro segno di eleganza: sono gli spini bianchi e rosa ed i botton d'oro che è vestita di buon gusto e delicatezza di vita. Forse negli spini è freschezza dei fiori in primavera che il primo vento caldo estivo, ahimè, farà appassire inevitabilmente, disperdendo per sempre ed in maniera irreversibile la loro incantevole fragranza. Torneranno di nuovo con l'arrivo di un'altra primavera, con l'afrore che stordisce e con il loro fiero portamento, ma non saranno più gli stessi della stagione dell'anno precedente e nemmeno la loro stagione sarà uguale, ahimè, a quella dell'anno precedente che potremo solo rimembrare con accorato rimpianto.

Elegante è poi senz'ombra di dubbio la "*piccola frase*" di Vinteuil che, essendosi insinuata nel petto di coloro che amano Proust, iniettando loro un dolce veleno, li fa assolutamente rivolgere direttamente la domanda all'ineffabile autore «orsù dicci: cos'è l'eleganza?».

Indubbiamente in Proust v'è un'eleganza certa ed inoppugnabile: quella della memoria che ci consente di vedere come in un illusorio cortometraggio la nostra gioventù ormai passata come l'età più fantastica della nostra esistenza. La memoria che esplode dallo stile letterario che è il comun denominatore di tutti codesti prototipi di eleganza e che fa impazzire di poca dimestichezza qualsiasi persona che non abbia mai avuto a che fare con la "*consecutio temporum*". E lo stile è come un inaspettato proiettile diretto al cuore che ha la facoltà di stupirlo e ricomporlo, con immemori schegge, che permarranno lì in eterno, stracciando qualsiasi concetto di eleganza e rendendo universale la Sua eleganza.

L'eleganza dello stile linguistico che capovolge il modulo classico ottocentesco: è il sibilo di vento di una sorte di rivoluzione copernicana della letteratura mondiale che aleggia con raffinatezza nella mente di chi ha letto, legge e leggerà il grande Marcel e che ci conduce leggiadro nel lucore della "*Recherche*". •

Infissi esterni in legno ed alluminio · Porte interne · Porte d'ingresso

GUERRAZZI

INFISSI DAL 1926

Esperienza · Qualità · Stile · Design

GUERRAZZI PIETRO & FIGLI s.n.c.
viale Jonio,41 - GALATINA (LE) - TEL. E FAX 0836 566564 - 562128 - 611079
www.guerrazzi.it guerrazzi@guerrazzi.it

"Pùrvere de Santi"

La più fedele immagine di Otranto nel 1480 nella lunga ricerca di don Paolo Ricciardi

di Valentina Chittano

Sono solo quattro versi ma l'ispirazione, che ha spinto Giuseppe De Dominicis a scriverli, con poche parole ti catapulta nella solennità di una terra striata di rosso, il rosso del sangue del sacrificio.

"Gli Eroi della Patria e i Martiri della Fede: Otranto 1480-1481" di don Paolo Ricciardi si apre proprio con ciò che si dice che le mamme otrantine, un tempo, mormorassero ai figli: "*Ferma, piccinnu miu, ferma lu pete, ca ddu catisci è ppùrvere de Santi*" (Ferma, figlio mio, ferma il piede, perché dove passi c'è polvere di Santi). La presentazione di Alessandro Laporta, pur importante nella spiegazione e nell'elogio della lunga ricerca di don Paolo, diventa allora quasi superflua perché l'intento dell'opera si fa chiaro da subito e si capisce immediatamente che i protagonisti sono loro, i Martiri, che "nascono quando muoiono, cominciano a vivere quando sono uccisi, brillano in cielo quando sono spenti sulla terra" (S. Pietro Crisologo).

Ricciardi ha tirato fuori un lavoro esemplare ed affascinante ma non scontato: "Non intendiamo raccontarvi ancora una volta, con parole nostre, gli avvenimenti dell'invasione turca del 1480 – dice – intendiamo, invece, presentarvi e riportare i documenti e i monumenti, sparsi qua e là, di chi ci assicura con le parole di S. Giovanni apostolo: *vi diciamo quello che abbiamo visto e udito*. Sarebbe scorretto dubitare di tali testimonianze". Appare evidente dunque come si punti all'effetto insostituibile che la lettura delle "fonti purissime" può fare su chi già si ritrova affascinato davanti ad un qualsiasi racconto della storia di Otranto.

La decisione di don Paolo di suddividere gli autori a seconda che siano ecclesiastici o laici (il primo volume è già edito mentre le testimonianze dei laici saranno raccolte in un secondo momento) ha come obiettivo ciò che Laporta ci fa notare egregiamente: "anche se le logiche, le finalità, i condizionamenti potranno apparire diversi, in conclusione le parallele dovranno incontrarsi, nell'apparente irrazionalità di un evento, incomprensibile alla luce del comune umano sentire, spiegabilissimo agli occhi della fede".

I libri di storia per le scuole pubbliche non menzionano l'eroica resistenza di Otranto all'armata di Maometto II ma la produzione di studiosi e scrittori, nonostante non ci sia giunta in maniera completa, è stata immensa. Basti pensare alle "Memorie" di Francesco Antonio Capano di S. Pietro in Galatina, ai Bollandisti (padri gesuiti del XVII sec.), al canonico Luigi Mùscari, all'arcidiacono Antonio Antonaci.

Il viaggio che don Paolo ci consente di fare non è una passeggiata tra le vie della città un tempo assediata; non ci pennella immagini di uomini e donne affascinanti ma romanzesche. A quello ci hanno pensato il "Rinnegato salentino" di Giuseppe Castiglione o il più recente "L'ora di tutti" di Maria Corti, che hanno il merito di aver dato all'epos otrantino grande notorietà.

Gli eroi e i martiri di Otranto del 1480 parlano attraverso i due processi idruntini di canonizzazione, quello iniziato nel 1755 e conclusosi nel 1771 con il decreto pontificio che riconosce l'esistenza del *culto ab immemorabili tempore*, e quello iniziato nel 1991 e conclusosi nel 2007 con il riconoscimento del *fatto del martirio* subito dagli ottocento decapitati sul colle della Minerva. Parlano attraverso la Cappella, dal momento in cui si cercò una degna sistemazione alle reliquie a quando si trasportò in cattedrale uno dei sassi usati dai carnefici per la decapitazione. Parlano attraverso le numerose testimonianze che ricordano il sacrificio di Antonio Primaldo e compagni, che si soffermano sui particolari e sciolgono dubbi. Nessuna perplessità però sul fatto che questi *Christi nobiles atletae* (mirabili e nobili atleti di Cristo) siano morti per il loro rifiuto a diventare musulmani.

Hanno pagato con la vita la loro fedeltà a Gesù. •

I racconti della Vadea

La spesa in città

di Pippi Onesimo

La raccolta mattutina della *zzacuvina* o della *perustizza* o della *santajaca* (Erzegovina, Perustitza o Xanthi Yakà, pregiate varietà di tabacco levantino) con le loro foglie ovali, immense *comu spargani* (come pannolini, strofinacci), quelle color giallo-oro, untuose, appiccicanti, dall'odore acre e intenso, ammassate a mucchietti variamente distanziati per terra fra i fitti filari delle piante alte, dinoccolate, turgide, pelose e perfettamente allineate, si era da poco conclusa.

Foto di Giovanni Onesimo

lu cofinu

Occorreva a questo punto recuperare da terra, filare per filare, le foglie di tabacco, diligentemente e ordinatamente impacchet- tate dai raccoglitori, *stipite pe' stipite* (il picciolo), con una precisione maniacale.

I mucchietti venivano accatastati, sempre in ordine, in cassette di legno, o nei *cofini* (recipienti capienti e molto leggeri, costruiti con canne intrecciate) disseminati fra le *fallanze* (spazi vuoti fra i filari, per mancanza di piante) in modo da essere intravisti da lontano, e poi, a spalla, trasportati nella *ramesa* (vasto locale, a servizio della casa colonica).

I ragazzini, a *cazi curti* (in pantaloncini) e *scazzati* (scalzi), procedendo a passi incerti e barcollando fra le *paddhrotte* e i *vasapiedi* (zolle dure di terra e piccoli frutti spinosi di erbe infestanti), guidati dal fratello maggiore o dal cugino più grande, aiutavano, mal volentieri, nel recupero dei mazzetti di foglie che ammassavano direttamente nella *cariola*.

Una volta riempita, veniva trainata a braccia: due ragazzini davanti, uno per stanga, che tiravano e uno di dietro che spingeva .

Dio solo sa quante volte, caracollando fra la terra sconnessa o urtando con l'unica ruota qualche *paddrhotta* più voluminosa, la *cariola* perdeva il suo precario equilibrio e si ribaltava, anche a causa della scarsa visibilità di una aurora appena accennata e che si attardava a liberare i raggi del sole, che ancora sonnecchiavano lontano a piè dell'orizzonte.

E Dio sa come bisognava affannarsi per recuperare velocemente le foglie sparse per terra, prima che qualche *castima* (imprecazione) volante, di quelle adulte e robuste, violasse, attraversandolo come una saetta, il torpore sereno, silenzioso e piacevolmente algido dell'aria leggera e trasparente delle stupende albe d'agosto.

Ma, alla fine, tutto il tabacco raccolto veniva ricoverato e accuratamente ammassato nella *ramesa* in attesa di essere *'nfilatu* (trasformato in corde da essiccare).

Intanto Chicco aveva ripulito le mani con la polpa di chicchi d'uva acerba o di pomodori maturi, il cui succo acido le liberava facilmente dal grasso umido e appiccicoso, che le aveva impasticciate durante il raccolto.

Poi le lavava abbondantemente col sapone, quello giallo e duro, prodotto artigianalmente a casa con la soda caustica.

Cambiato velocemente d'abito, aspettava poi con ansia che sua madre lo incaricasse di andare in paese con la bicicletta per comprare *'na rota de pane* (una grossa ciambella da chilo di pane bianco, formata da tante piccole pagnotte facilmente separabili) e *'nu quartu de salame* (due etti e mezzo di mortadella): e si riferiva solo a *quella*, perché sua madre, senza ulteriori, inutili spiegazioni, la riteneva, a ragione, la più economica fra i salumi in commercio.

'na rota de pane

Si comprava infatti soltanto lo stretto necessario per campare; il resto (verdura, frutta, legumi, latte) fortunatamente si produceva in campagna.

Anche una gallina ruspante, non più giovane, con una cresta avvizzita e cadente, senza coda e col posteriore spelacchiato, regalava di tanto in tanto, quando *nu' staiava* (stato di momentanea infecondità), o diventava *vocca* (chioccia), qualche *cocchia d'ove* (paio di

uova), quelle bianche, comunissime con un tuorlo.

Non era un gallina dalle uova d'oro, perché era semplice, modesta, umile, dimessa come il *mercoledì delle Ceneri* e, soprattutto, senza grilli per la… testa.

La Porta Nova

Ricevuto l'incarico, correva con tutta la velocità possibile verso un esercizio di generi alimentari, *la putia de lu Ttaffitta*, posto, allora, su via Turati all'angolo dell'*arcu de la Porta Nova*, una delle porte antiche di Galatina.

Su di essa troneggia una antica statua in pietra di San Pietro, che ancora oggi aspetta paziente che, dopo l'incuria e la colpevole disattenzione di tutte le Amministrazioni che si sono succedute nel tempo, si trovino le risorse per incaricare un bravo *ortopedico* capace di ricucirgli la mano destra, staccata ormai da molti anni.

E' un intervento che non richiede la contrazione di alcun mutuo; basta utilizzare parte delle economie rivenienti dal *licenziamento* del Direttore Generale.

Povero San Pietro !

Ha l'unica colpa di non possedere più di una laurea, *anzi nessuna*,di non avere referenze, ma soprattutto di non avere in tasca la tessera inamidata e odorosa di naftalina di un *partito*, *distante*, ora più che mai, dai problemi veri della gente, a parte *le tarantate*, *le poltroncine del Csa e della Fiera*, per cui, per proteggere la Sua Città, è costretto a benedire con un moncherino.

Avete mai fatto caso alla *cera* del suo volto teso, corrucciato, scuro non solo per la fuliggine e per le offese del tempo, ma soprattutto *adirato* (pietoso eufemismo!) per la indecente e scandalosa insipienza del *Palazzo*?

Ma torniamo a Chicco.

Molto raramente, perché il titolare era '*nu pocu stiticu* (poco incline a concedere credito), si fermava sulla *via de Lecce* (via Diaz) ed entrava nella *putia de lu Padateddrha* (un altro esercizio di generi alimentari posto a poca distanza dal primo).

Tutto dipendeva da chi, dei due *putecari* (bottegai), era più disponibile a dilazionare in tempi lunghi i pagamenti!

Chicco aveva una dannata fretta di andare in paese.

La scusa era quella di fare la provvista di pane, quello che si comprava senza soldi, con la *libretta*… cioè sempre *a ddèbbatu* (a debito) o *a ddare e bbire* (compro adesso, pago dopo).

Sulla *libretta* (piccolo quaderno, a righi, sgualcito e bisunto con le orecchiette ad ogni piè di pagina), non disponendo giornalmente, ma spesso anche più a lungo, di denaro contante, veniva registrata dal *putecaro* la contabilità degli acquisti con una matita copiativa, che tracciava caratteri indelebili (alla faccia della fiducia !).

Si doveva provvedere, poi, al saldo a fine mese.

Ma non sempre si poteva onorare questo impegno.

Era necessario, a volte, chiedere qualche breve dilazione.

Questa benevola concessione diventava un avvenimento eccezionale, molto raro, anzi rarissimo: quasi sempre un sogno.

Lo scopo principale, invece, era quello di fare una veloce capatina sul piazzale antistante l'Edificio Scolastico di Piazza Cesari, allora senza alberi e senza aiuole, perché usato come campo di calcio, per raccogliere le *staddhrère* (piccoli grumi di polvere pirica inesplosa, rimasti per terra dopo l'accensione dei fuochi d'artificio).

L'operazione era di per sé innocua, ma diventava estremamente pericolosa, quando Chicco tentava di comprimere tutti quei grumi rinvenuti in un foglio di carta stagnola per costruire '*nu trunèttu* (bomba-carta artigianale) e poi farlo esplodere, dandovi fuoco.

Fu fortunato due volte: primo, perché l'involucro, mal confezionato, non esplose mai; secondo, perché suo padre non venne mai a sapere nulla di quel tentativo incosciente e criminale di autoamputazione della mano.

San Pietro

Evitò anche, con fortuna sfacciata, una sonora, meritata, quanto sbrigativa *manu 'mbersa* (schiaffone assestato col dorso della mano).

Il compleanno di Serena

di Gianluca Virgilio

Era il giorno del venticinquesimo compleanno di Serena. Alle dieci del mattino, saliva per *Via Mazzini* col rimorso di non aver dato in tempo gli ultimi esami e di non aver neppure cominciato a studiare per l'appello di marzo. Il corso di laurea in *Scienze politiche* non l'aveva mai entusiasmata. Le leggi, gli ordinamenti giuridici, i trattati internazionali, i sistemi economici non facevano per lei, ma ormai non poteva più tornare indietro: l'indomani avrebbe ripreso quello studio ingrato con la speranza di laurearsi quanto prima. Ma diceva così da mesi, e ogni giorno accadeva qualcosa che le faceva dimenticava il suo proposito.

Quel giorno Urbino risplendeva al vento di tramontana che aveva liberato il cielo da ogni nube, e s'illuminava al sole che annunciava già la primavera. Era una magnifica mattinata di marzo e a Serena quel cielo terso sembrava di buon augurio per il suo compleanno.

Baldelli accolse festoso Serena al suono della fisarmonica, uscendo dall'osteria di Cecconi. La studentessa sorrise, come sempre sorrideva al vederlo, perché Baldelli le ispirava simpatia. Pensò che per lei stava iniziando un'altra giornata inutile, lontana dalla casa in campagna dove i libri giacevano chiusi sul tavolo, custoditi dalla presenza muta di Furio, che in quella stanza era intento a scrivere la tesi di laurea. Quella casa l'avevano scelta insieme, sette mesi prima, all'inizio di settembre, lontano da Urbino, sulla strada di Bocca Trabaria, nel folto d'un castagneto: Furio per stare solo con lei e con la sua tesi, lei per fuggire Placido, per non rivederlo più, per tentare una buona volta di dare gli ultimi esami. Ma di esami, da settembre in qua, Serena non ne aveva sostenuto neppure uno, e quasi ogni giorno, appena sveglia, percorreva la stradicciola sassosa che dalla casa portava sulla strada principale, faceva l'autostop e trovava sempre qualcuno che le desse un passaggio fino a *Piazza Mercatale*.

Luisa Coluccia

Negli ultimi tempi non correva più il rischio di incontrare Placido, che si era ritirato nel suo paesino sui colli sopra Ancona, e non tornava più ad Urbino. Serena sapeva che qualche mese dopo la fine della loro relazione Placido era stato colpito da una forma abbastanza grave di esaurimento nervoso, e ne soffriva molto rivedendo le strade che aveva percorso o i luoghi che aveva frequentato insieme a lui negli anni precedenti.

Baldelli la guardò con quel sorriso bonario che giaceva sempre sul suo volto, e le disse che avrebbe voluto ballare con lei al ritmo di una mazurca.

- Sei matto! - le disse Serena ridendo, e Baldelli era matto davvero, universalmente riconosciuto come il matto di Urbino, ma non si arrabbiava se glielo dicevi: era una matto pacifico.

- Vuoi ballare? - ripeteva Baldelli, e Serena lo sorpassò veloce, scansandolo e confermando decisa: - Sei matto!

Baldelli era un mendicante cencioso perennemente ubriaco che si aggirava per le strade e nelle piazze per tutto il giorno. Lo potevi vedere appoggiato a un tiglio in *Piazzetta delle erbe*, tra i piccioni, dividere con loro un pezzo di pane, o suonare la fisarmonica in *Piazza Duomo*, seduto sulla scalinata della chiesa, con accanto un bottiglione di bianco, mentre gli passavano davanti frotte di studenti di ritorno dalle lezioni e turisti con la testa per aria nella buona stagione. Così fino a tarda notte, quando si ricoverava sopra un vecchio materasso nei pressi di *Porta Mercatale*, da dove al mattino un vigile lo allontanava, perché quel sudiciume non costituisse motivo di scandalo per i visitatori della città d'arte, che proprio lì scendevano dai pullman. Viveva della carità pubblica, suonando la fisarmonica.

Iniziava così per Serena un'altra giornata. Con i suoi amici avrebbe fumato e bevuto fino a stordirsi, attendendo al circolo studentesco l'ora della fila a mensa, a mezzogiorno e a sera; avrebbe giocato a carte al *Little Bar* durante un pomeriggio lungo e insensato, e poi forse sarebbe andata al cinema; infine, a notte fonda, qualcuno le avrebbe dato un passaggio in macchina fino a casa, nel folto del castagneto. Furio, ancora sveglio, l'avrebbe accolta con un sorriso: mai un rimprovero, mai un litigio, Furio era la bontà in persona.

Le parole di Baldelli avevano prodotto uno strano effetto nell'animo di Serena. Le sembrava ora di vedere chiaramente nella sua vita: aveva seguito Furio solo perché le lasciava tutta la libertà che voleva, e perché lui, come diceva, l'amava molto. Ma poteva ella saperlo? Per saperlo veramente avrebbe dovuto a sua volta amare, e lei non amava Furio, come non aveva amato Placido, e se ne era accorta dopo una relazione durata tre anni tra mille litigi. Ora voleva amare, e con tutto l'abbandono di cui fosse stata capace, dimenticando se stessa, le proprie ragioni, il

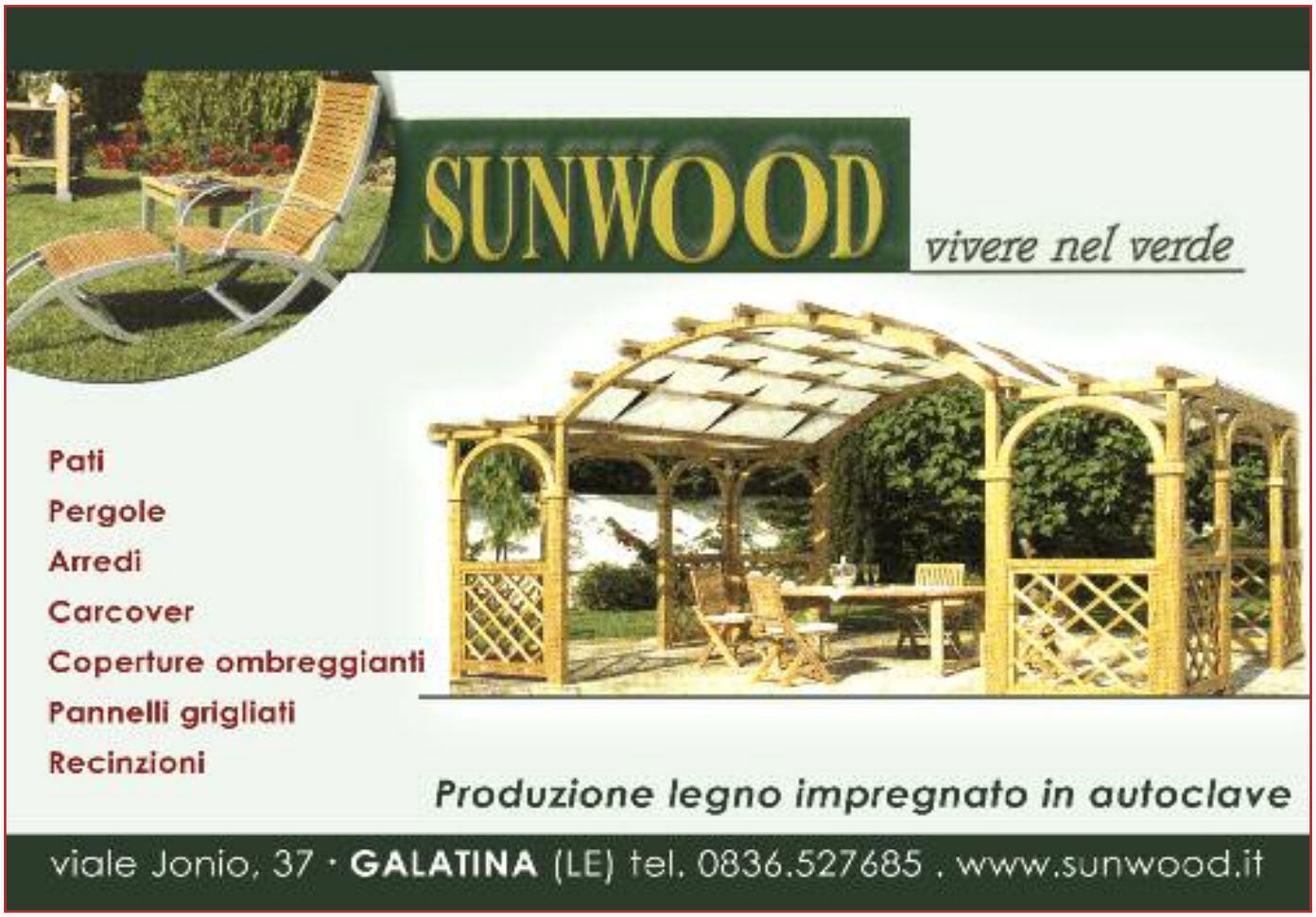
mondo intero. Si accorgeva adesso, costeggiando la fabbrica del *Palazzo Ducale*, nei pressi delle *Segreterie*, mentre i piccioni spiccavano il volo ai suoi piedi, che la precarietà della sua vita e quel senso di incompiutezza che avvertiva dentro di sé, erano proprio dovuti a questo difetto delle sue relazioni affettive, che ne risultavano contraffatte e compromesse. Il matto di Urbino, invece, le aveva chiesto di ballare, e glielo aveva chiesto con una semplicità e una naturalezza di cui lei non era mai stata capace nelle relazioni con gli uomini. Le sembrava stranamente che un uomo quella mattina per la prima volta le avesse chiesto di fare l'amore e lei stessa, contro ogni diniego, finalmente fosse stata davvero disposta ad acconsentire.

Luisa Coluccia

Scese verso il *Pincio* e si sedette su una panchina sotto gli ippocastani ancora spogli per l'inverno. La giornata era veramente luminosa. Pensò a lungo alla sua vita, a tutto il tempo che aveva sprecato nell'assurda difesa della sua immaturità di donna, ai rapporti falsi che aveva intrattenuto con persone che lei non amava e che probabilmente non l'avevano amata. Poi fu stufa di se stessa, dei suoi pensieri, e si disse che, se vita nuova doveva essere, essa doveva cominciare subito. Così si alzò dalla panchina e andò nella biblioteca di *Scienze politiche*. Ricercò il libro dell'esame che doveva sostenere, e si mise a studiare come non faceva da mesi, concentrandosi sulle pagine che leggeva e non pensando a nient'altro. Passò lì tutto il giorno del suo compleanno, facendo pausa solo a pranzo e a cena. Alla fine provava la contentezza che segue immancabilmente un lavoro compiuto con dedizione, dimenticando se stessi. Pensò che avrebbe dovuto amare così come quel giorno aveva studiato, con la stessa intensità e con lo stesso abbandono. Non aveva voglia di andare a casa, e non si sentiva neppure stanca. Si recò invece in discoteca, e molto presto, appena la discoteca ebbe aperto, perché voleva festeggiare il suo compleanno, e ballò a lungo, da sola, anche quando la pista era vuota. Non aveva bevuto né fumato alcunché e si sentiva lucida e fresca; aveva la chiara e piacevole sensazione di avere finalmente capito qualcosa di importante e che la sua vita stesse solo allora per cominciare.

Poi arrivarono studenti e altri giovani dai paesi vicini, e riempirono le sale. Serena stava ancora ballando, quando le si avvicinò un uomo. Ballarono a lungo, guardandosi negli occhi senza parlare, e poi andarono via insieme.

Quella notte e le notti seguenti Serena non tornò più nella casa del castagneto sulla strada di *Bocca Trabaria*. Ripassò solo il mattino del giorno dopo, per riprendere i libri e le sue cose e dire addio a Furio. •



GALATINA

COMUNICA

Comune di Galatina

Anche quest'anno la Biblioteca P. Siciliani del Comune di Galatina, in collaborazione con la Biblioteca di Tuglie e l'Unione dei Comuni delle Serre Salentine, risponde all'appello del Ministero per i Beni e le Attività Culturali per promuovere il libro e la lettura sul territorio.

Con il progetto "**La Puglia nel Sud di oggi, una terra di molte voci**". Un programma unitario che mette in rete la Capitanata, la Terra di Bari ed il grande Salento, tra degustazioni enogastronomiche e letterarie, proiezioni, letture, prove di scrittura, mostre, scambi di libri.

Centinaia sono gli eventi compresi nel calendario predisposto, in sinergia con altre biblioteche pubbliche e private, associazioni culturali, librerie e case editrici.

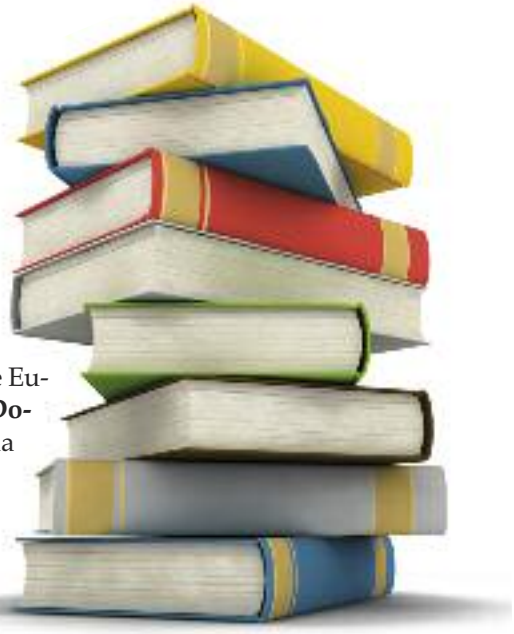
Dal 24 settembre al 29 dicembre, iniziative inedite, nelle sedi più varie, trasformano la Puglia in un'***unica mappa della lettura***, con l'intento di riunire "non, semplicemente, un pubblico ma una folla di amici per la gioia di una conoscenza da condividere e da accrescere".

Questo l'obiettivo degli organizzatori della campagna 2009 che dimostrano capacità di fare sistema, mettendo in relazione realtà ed istituzioni diverse, accostando esperienze centrali e periferiche.

Numeri in crescita rispetto alla buona riuscita dell'edizione 2008: da 45 salgono a 96 le adesioni e gli eventi da 120 diventano 242.

Non poche le iniziative a Galatina.

Quest'anno si registra nel mese di ottobre l'**apertura domenicale della Biblioteca Comunale "Pietro Siciliani"** che mette a disposizione del pubblico il suo patrimonio librario arricchito di interessanti novità.



Grazie anche a questa grande rassegna, alla 3^ edizione, il Servizio Bibliotecario vanta un significativo incremento di utenti che trovano nel Palazzo della Cultura "Zeffirino Rizzelli", ex Convento dei Domenicani, un luogo di lettura e di cultura, ricco di beni artistici e storici, archivistici, librari e multimediali.

Apre al pubblico nei giorni festivi anche il **Museo Civico**, in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio, 26 e 27 settembre, e fino a domenica 4 ottobre, con la **Mostra Documentaria Pietro Cavoti: scritti e manoscritti**. Un'esposizione di edizioni rare della Biblioteca e del Museo del Comune di Galatina.

Il programma completo di tutti gli eventi regionali è in distribuzione ed è scaricabile anche dal sito istituzionale www.comune.galatina.le.it.

Ufficio Relazioni con il Pubblico Città di Galatina

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Centro per il Libro e la Lettura

CONFERENZA DELLE REGIONI E DELLE PROVINCE AUTONOME

UPI

Città di Galatina

ottobre piovono libri 2009

i luoghi della lettura

LA PUGLIA NEL SUD DI OGGI

UNA TERRA DI MOLTE VOCI

LE INIZIATIVE A GALATINA

26 settembre – 4 ottobre, Museo Civico "Pietro Cavoti"
Mostra documentaria *Fondo Pietro Cavoti: scritti e manoscritti*, con esposizioni di edizione rare della Biblioteca "P. Siciliani" e del Museo Civico di Galatina, quale contributo alla celebrazione delle *Giornate Europee del patrimonio*. La mostra resterà aperta mart-dom 9.30-13.00; mart, giov, sab 16.30-20.00. A cura della Associazione "Argonauta", Arte, Cultura e Territorio, in collaborazione con la Biblioteca "P. Siciliani" di Galatina

Giovedì 8 ottobre, Palazzo della Cultura "Z. Rizzelli" - Sala conferenze, ore 19.00
Presentazione del volume *Leggibile* del Laboratorio di Scrittura Creativa

Sabato 10 ottobre, Palazzo della Cultura "Z. Rizzelli" - Sala conferenze, ore 19.00
Mappa Sonora: viaggio attraverso ciò che il suono veicola ed evoca: tradizione, cultura, ambiente, paesaggio, poesia. A cura di Adv Follavola; Kurumuny; Associazione "Salento Griko", in collaborazione con il CSV Salento e "La Taranta nella Rete", un progetto culturale organizzato dal Comune di Melpignano in collaborazione con Istituto Diego Carpitella

Giovedì 22 ottobre, Palazzo della Cultura "Z. Rizzelli" - Sala conferenze, ore 19.00
Presentazione del volume *Letteratura del Novecento in Puglia 1970-2008*, a cura di Ettore Catalano. Interventi di Luigi Scorrano; letture: Michele Bovino, Antonio Calò. Brevi soste musicali. A cura della Libreria Fiordilibro

Sabato 24 ottobre, Palazzo della Cultura "Z. Rizzelli" - Sala conferenze, ore 18,00
Presentazione del volume *Monade arroccata*, di M. Rita Bozzetti. Interventi di Beatrice Stasi, Giuseppe Magnolo e don Pietro Mele. Coordina Pietro Giannini

Giovedì 5 novembre, Palazzo della Cultura "Z. Rizzelli", ore 18.00
Gli *incunaboli* della "Siciliani": *L'Hypnerotomàchia Poliphili: l'enigma del suo Autore* – Nuova ipotesi da una nota manoscritta. Relatore arch. Mario Cazzato. A cura della Biblioteca "P. Siciliani" e della Libreria del Sole di Lecce

Giovedì 12 novembre, Palazzo della Cultura "Z. Rizzelli", Sala conferenze, ore 18.00
Un "inedito" sul Tarantolismo mediterraneo dal volume *Fatti relativi a mesmerismo e cure mesmeriche di* A. Cogevina e F. Orioli. Corfù,1842. Relatore arch. Mario Cazzato. A cura della Biblioteca "P. Siciliani" e della Libreria del Sole di Lecce

Tutte le domeniche di ottobre la Biblioteca Comunale resterà aperta dalle ore 10.00 alle 12.00.

super mac

Supermercati

iper mac

Ipermercati

LA SPESA COL SORRISO